

Un bicameralismo non più perfetto e però migliore (Giuseppe Civati)

(il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 3:36:02 AM

Leggo sui giornali che dalla proposta di Renzi presentata in direzione, che [avevo affrontato con qualche cautela](#) (e, come sempre, con la presentazione di un documento), sono spariti parecchi sindaci (erano 108) e i senatori-a-vita-temporanei e sono aumentati i rappresentanti delle Regioni.

Nel frattempo, con il contributo di alcuni senatori, a cominciare da Walter Tocci, abbiamo predisposto un progetto di riforma costituzionale che presenterò oggi alla Camera e che porterò all'attenzione del gruppo del Pd e delle altre forze politiche.

Qui di seguito, con il contributo del professor Pertici, il nostro punto di vista.

La riforma del Senato: una camera alta di garanzia e coesione territoriale di Giuseppe Civati e Andrea Pertici

Seguiamo l'ipotesi di riforma del Senato da diversi mesi. Da quando se ne è iniziato a parlare nell'ambito delle grandi riforme in deroga all'articolo 138 della Costituzione (quelle delle larghe intese del Governo Letta-fase uno), poi abbandonate, con il formarsi delle più ristrette intese, nell'ottica di una riforma costituzionale anch'essa – ça va sans dire – più ristretta. E le continuiamo ancora a seguire da quando sono state poste al centro dell'attenzione – con uno schema ancora ri-allargato (sempre nell'ambito del centrodestra) – dalla nuova segreteria del Pd e poi dal nuovo Governo.

Abbiamo assistito a molte ipotesi – anche nell'ambito della Commissione dei “saggi” – che oscillano tra varie connotazioni di una Camera delle autonomie e/o dei territori e una Camera “alta”, delle garanzie. Purtroppo, alcune proposte più recenti – a partire da quella confezionata dal Governo – non rispondono a nessuna di queste due idee. E talvolta a nessuna idea.

Come avevamo già detto, infatti, nel

riformare il bicameralismo è necessario anzitutto chiarire gli obiettivi che si intendono perseguire (e da questo punto di vista avevamo presentato in gennaio, alla direzione nazionale del PD, un documento in cui si fissavano alcune linee lungo le quali procedere).

Tra questi obiettivi certamente vi è la necessità di una più efficace attuazione dell'indirizzo politico della maggioranza attraverso Governi stabili ed efficienti. Così risulta coerente mantenere il legame fiduciario con la sola Camera dei deputati, come normalmente avviene nelle democrazie parlamentari europee, e affidare la normale attività legislativa – che dell'indirizzo politico rappresenta lo svolgimento – alla sola Camera dei deputati. Rispetto alla normale funzione legislativa, il Senato, come avviene in molte esperienze straniere, potrebbe svolgere il ruolo di una Camera di riflessione, con la possibilità di “richiamare” le proposte approvate dai deputati che manterrebbero comunque la parola definitiva.

Soltanto per le leggi costituzionali e per alcune leggi di particolare rilievo dal punto di vista della tutela dei diritti fondamentali e dell'organizzazione dello Stato sembrerebbe opportuno, se non necessario, mantenere un procedimento bicamerale (anche considerato che si tratta di questioni non strettamente connesse all'indirizzo politico del Governo).

Il Senato, invece, dovrebbe recuperare nuovo spazio nell'esercizio di alcune funzioni di controllo come quella d'inchiesta o di parere e assenso sulle nomine del Governo, secondo quanto già positivamente sperimentato in altri ordinamenti.

Un ulteriore obiettivo dovrebbe essere quello di realizzare, attraverso il Parlamento, un migliore coordinamento dei livelli territoriali, in particolare a livello legislativo (completando quanto già in parte avviene con il sistema delle

conferenze a livello esecutivo). In questo senso, quindi, riteniamo che il Senato, consolidando il suo legame con i territori e le istituzioni regionali, potrebbe divenire una sede di coesione territoriale, partecipando, con potere decisionale, al procedimento legislativo nelle materie di legislazione concorrente (da ridurre e coordinare con il principio dell'unità giuridica ed economica della Repubblica) e in relazione alle leggi che incidono sulle autonomie territoriali.

Le finalità della riforma e le conseguenti importanti funzioni attribuite, e, in particolare, quella legislativa (nei termini precisati) fanno ritenere – come ha dichiarato anche ieri Lorenza Carlassare in [un'intervista](#) a Il Manifesto – che il Senato debba essere eletto (almeno in larghissima misura) a suffragio universale diretto. L'elezione popolare è infatti certamente quella che meglio realizza il principio democratico rappresentativo e in proposito non può, in effetti, che guardarsi con preoccupazione ai diversi tentativi di limitare la possibilità per i cittadini di esprimere le loro scelte attraverso il voto, proprio mentre sarebbe necessario recuperare una maggiore partecipazione.

Si pensi a quanto sta accadendo con la legge elettorale approvata dalla Camera dei deputati, che sacrifica il voto popolare con alte soglie di sbarramento, ampi premi di maggioranza, liste bloccate e mancanza di elezioni primarie. Si pensi ancora al caso delle Province, non soppresse, ma private degli organi rappresentativi. E su questa linea paiono porsi, appunto, alcuni disegni riformatori (per così dire) del Senato, che vorrebbero farne un organo in cui si unisce ad una rappresentanza di secondo livello di amministratori locali, selezionati con criteri inadeguati, un numero percentualmente assai significativo di personalità mai elette da nessuno ma nominate temporaneamente dal

Presidente della Repubblica.

A fronte di tutto questo ci sembra necessario ribadire l'opzione a favore della elezione a suffragio universale diretto, magari anche maggiormente ancorata al territorio regionale, valorizzando l'elezione a base regionale già prevista in Costituzione e rendendo maggiormente omogeneo il numero di eletti per Regione, con accentuazione così di un'impostazione che già il Costituente aveva ripreso, in qualche misura, dall'esperienza nordamericana. Ciò non esclude, comunque, che per una parte minoritaria del Senato potrebbe pensarsi ad una rappresentanza di secondo livello capace di immettere nell'assemblea anche la voce delle istituzioni regionali.

Una proposta siffatta potrebbe – ed anzi dovrebbe – rispondere anche alle più generali esigenze di alleggerimento delle Camere, con una riduzione (pari ad almeno un quarto) dei suoi componenti, che, accompagnata da una significativa diminuzione delle indennità, determinerebbe un dimezzamento dei loro costi (che pure non possono costituire l'elemento guida delle riforme istituzionali, la spending review passando più appropriatamente attraverso i tagli dei numerosi sprechi e inefficienze che il commissario straordinario Cottarelli sta precisamente indicando e che ci si augura possano avere adeguato seguito).

Naturalmente, queste considerazioni – che troveranno riscontro anche in una proposta di legge costituzionale – mirano anzitutto a stimolare una discussione che deve però necessariamente prendere avvio dagli obiettivi che si intendono perseguire e non, invece, da pasticciate alchimie sulla composizione di una seconda Camera di cui ci si preoccupa più che altro di dire cosa non dovrebbe fare, rendendola così una Camera secondaria.

Errori e illusioni della Renzinomics

by MICROMEGA (il Chiosco)

Submitted at 3/24/2014 4:38:19 PM

Nessuna svalorizzazione del lavoro potrà risolvere i nodi strutturali di un sistema produttivo nazionale diventato progressivamente marginale nel consesso europeo. Le misure economiche del governo Renzi rischiano invece di riprodurre un modello che impoverirà sempre di più il Paese.

di Paolo Pini e Roberto Romano

È stata una settimana indubbiamente impegnativa la scorsa per il primo ministro Matteo Renzi. Dopo lo show del 12 marzo, ha fatto il giro dell'Europa che conta e che decide per comunicare i suoi impegni di governo. Prima Parigi, poi Berlino e quindi Bruxelles con tutti i presidenti e capi di governo per il Consiglio Europeo. L' Economist lo ha definito Gambler in a rush[1].

A Parigi si è rivolto al Presidente francese Hollande che era stato eletto per giocare il ruolo di baluardo nei confronti delle politiche di austerità tedesche e per propiziare una svolta per la crescita e l'occupazione. Peccato che nel frattempo si sia convertito alla tesi dell'"offerta che crea la sua propria domanda" e persegue ora la riduzione del cuneo fiscale a favore delle imprese francesi come unico modo per accrescere la loro competitività, mandando in soffitta Keynes, come noi peraltro lo abbiamo espurgato dalla Costituzione italiana nel 2012. I francesi gli hanno detto che il rapporto con gli amici tedeschi sarebbe rimasto la loro priorità, pur apprezzando gli sforzi italiani di uscire dal pantano.

A Berlino sembra che abbiano capito cosa sia la "Renzieconomics", ovvero riforme strutturali sul mercato del lavoro anzitutto, con un occhio al modello continentale-europeo della flexsecurity, insaporita da alcuni interventi spot sui redditi da lavoro in vista delle prossime elezioni europee. Sembra che Frau Merkel non faccia però sconti. I patti sono patti, ed i vincoli devono essere rispettati, che si chiamino Fiscal Compact, Six Pack e Two Pack. Che implicino le regole del 3% e del 60% e conseguenti procedure poco importa, benché siano stati sottoscritti da un paese che realizza avanzi primari da 10 anni a questa parte ma ha un debito su Pil che veleggia verso il 135%. Quindi ci si aspetta che siano rigorosamente rispettati. Per le flessibilità dei decimali "deficit su Pil" occorre attendere che diano i loro frutti anzitutto le politiche sul mercato del lavoro. Renzi ha capito subito l'aria che tira in terra teutonica, per cui ha dichiarato che certo non aveva neppure pensato di discutere di margini dello 0,2-04% di deficit sul Pil per il 2014.

A Bruxelles, infine, il tema di come far quadrare i conti dei mirabolanti progetti di riforma del Premier Renzi non era certo all'ordine del giorno del



summit intergovernativo. È vero che la Commissione è dimissionaria, ma sarà comunque presto sostituita - forse - dalla Presidenza Martin Schultz targata grande coalizione, molto tedesca nell'ispirazione; è anche vero, però, che il Consiglio è costituito dai Governi nazionali e questi sono quelli che hanno firmato i Trattati europei e soprattutto i Patti intergovernativi più recenti. Questi sono in essere, fino a che i Governi non decidano di cambiarli, che non sembra una iniziativa imminente neppure dopo le elezioni europee. Barroso, Van Rompuy e tutti quanti han fatto intendere che il governo italiano deve e possa andare avanti lungo la strada delle riforme strutturali, garantire l'equilibrio politico del paese per uscire quanto prima dalla "Procedura di disquilibrio macroeconomico eccessivo" che è stata appena aperta nei suoi confronti.

Il Governo Renzi si trova quindi nella difficile situazione di chi da un lato afferma che il vincolo del 3% deficit su Pil è "anacronistico", ma dall'altro non potrà sfuggire facilmente da tale vincolo, che peraltro la Commissione non intende (al margine) flessibilizzare verso il basso; ricorda che l'Italia è già troppo vicina al 3% in ragione di stime italiane di crescita non realistiche.

La situazione economica non volge al meglio per il 2014. Le previsioni inserite dalla Legge di Stabilità 2014-

2016(dicembre 2013) fiduciosamente davano un 1,1% di crescita del Pil, a cui corrisponde un deficit/Pil del 2,6%. Le istituzioni internazionali, però, già certificavano uno 0,7% di crescita, che di recente è stato abbassato allo 0,6%, con un 2,8% di deficit/Pil. Vi è poi chi immagina una crescita persino inferiore, 0,5%, con effetti negativi sul deficit/Pil che rischia di avvicinarsi alla soglia del 3%. In questo quadro margini di flessibilità di 0,4 punti percentuali di Pil (6,4 miliardi) su cui il Governo spera di fare affidamento svaniscono, prima ancora che la Commissione dichiari la propria disponibilità.

A ciò si deve aggiungere che a breve lo scenario non sarà quello del vincolo al 3% deficit su Pil, bensì lo 0,5% previsto dal 2016 dal Fiscal Compact(e per la verità dello 0% corretto per il ciclo sin dal 2014(!) previsto dall'articolo 81 della Costituzione italiana, riscritto da una maggioranza quasi assoluta del Parlamento nell'aprile del 2012). Nel 2016 inizia anche il percorso ad ostacoli del rientro del nostro debito al 60% del Pil entro il 2035, che comporta più di 50 miliardi di riduzione del bilancio pubblico all'anno dato che siamo ora attorno al 135%, e la modesta crescita del Pil non aiuta di certo. Infatti, la Commissione ha già annunciato che si attende avanzi primari (al netto degli interessi) coerenti per

conseguire tale obiettivo, nell'ordine di 4.5% del Pil. Alcuni sostengono che tale percorso non sarà praticabile non solo per noi, ma anche per molti altri paesi, tra cui la Francia, oltre che per tutti i paesi periferici, per cui il suo rispetto è sin d'ora dubbio. Vedremo quanto stringente sarà tale vincolo; rimane il fatto che esso è scolpito sulla pietra del Fiscal Compact sottoscritto (gennaio 2012, Consiglio Europeo) da tutti i paesi dell'Unione Europea (25), fatta eccezione per Regno Unito e Repubblica Ceca.

È in questo contesto di regole europee il Governo italiano deve realizzare i suoi piani di spesa nel 2014 e negli anni a venire. Le misure messe in cantiere sono ingenti per le risorse che richiedono[2].

Pur non registrando il pagamento totale dei debiti (peraltro di ammontare incerto, ma stimato in 68 miliardi) della PA verso le imprese entro il 21 settembre 2014 (San Matteo), per il quale ci si affiderebbe alla Cassa Depositi e Prestiti per la parte corrente, mentre, forse, un 20% è la quota di debito in conto capitale che farà crescere il deficit e il debito, sarebbero necessari oltre 20 miliardi per finanziare gli altri provvedimenti, di cui 10 (7,5 scontando i primi mesi) per garantire circa 80 euro (da maggio) in busta paga per i lavoratori

ERRORI

continued from page 2

dependenti, ed oltre 10 tra Irap (2,6), energia (2), integrazione fondo garanzia PMI (0,5), edilizia scolastica (3,5), tutela del territorio (1,5), assistenza disoccupati (3 o 5 dipende dall'estensione della Naspi e dal recupero dalla cassa integrazione in deroga), terzo settore (0,5), giovani ricercatori (0,5). A tal fine si fa grande affidamento sulle risorse provenienti dalla Spending Review. Peccato che quelle risorse, quantificate in circa 30-35 miliardi, la Legge di Stabilità 2014-2016 le impegni già a riduzione del debito, fatto salvo quanto deve rimanere a garanzia di coperture di bilancio non del tutto certe per gli anni 2013 e 2014 e per gli impegni necessari a fronte del perdurare della crisi.

Sulla Spending Review occorre fare una ulteriore precisazione. Mentre il dibattito pubblico e mediatico ha discusso del taglio dalle pensioni, delle municipalizzate, degli esuberi (85.000) della pubblica amministrazione, nessuno ha discusso il vincolo istituzionale che il Commissario Cottarelli suggerisce al Governo e al Parlamento:

- introduzione di un tetto alla spesa pubblica;
- rafforzamento dei vincoli di spesa pubblica via Documento di Economia e Finanza (DEF);
- ogni nuova spesa deve essere compensata da una riduzione di spesa.

Le uniche spese senza vincoli sarebbero quelle per gli interessi sul servizio del debito pubblico, la cassa integrazione e le catastrofi naturali[3]. Se usciamo dai luoghi comuni e ancor di più dai confini patri, si osserva una qualche coincidenza tra le proposte di Cottarelli e i vincoli di bilancio degli Stati Uniti. Obama, ogni anno, è costretto a misurarsi con il congresso per trattare il tetto del debito pubblico e le misure a sostegno dell'economia. Cottarelli sembra un conservatore americano, ma con una punta di estremismo tipico del mainstream economico europeo. Non solo il debito deve contrarsi, ma ciò deve intervenire via taglio della spesa, non attraverso una buona modulazione tra entrate fiscali, spese e crescita economica. Quale è l'implicazione di questo impianto? Scompare l'economia pubblica nel senso dato dai padri fondatori della materia (teoria economica del benessere).

In attesa che il Ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa cimenti nella più classica "quadratura del cerchio", il primo provvedimento della Renziomics è divenuto operativo con la pubblicazione del decreto legge n.34, del 20 marzo 2014[4].

Le nuove norme entrano in vigore il primo giorno di primavera della "nuova era del lavoro per decreto". Non sarà probabilmente di buon auspicio, soprattutto per i lavoratori giovani e meno giovani. Come ha ben

sottolineato Emiliano Brancaccio[5], dalla "austerità espansiva" si è passati alla "precarietà espansiva", teorizzata dal Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Giuliano Poletti. Per avviare un nuovo ciclo di assunzioni, occorre: a) eliminare una delle cause all'origine dei contenziosi, quelli relativi al mancato rispetto della "causale" specificata nel contratto a termine; b) indurre le imprese ad assumere giovani con l'apprendistato, eliminando le clausole di stabilizzazione, gli obblighi formativi e riducendo le retribuzioni[6].

A tal fine il decreto interviene sulle norme in tema di contratti a termine e apprendistato.

Sui contratti di lavoro "a termine" o "a tempo determinato" si prevede quanto segue:

1) contratto di lavoro a termine senza «causale» esteso a 3 anni, invece che 1 anno come in precedenza, ovvero non è necessario indicare la motivazione del termine del contratto di durata sino a tre anni;

2) eliminazione della motivazione della proroga per tutti i contratti a termine: «acausalità», dopo il primo contratto temporaneo (in precedenza la «acausalità» non era prevista per eventuali proroghe da comprendersi comunque solo nei 12 mesi massimi dell'intero contratto);

3) limite massimo alle proroghe: 8 contratti a termine consecutivi, senza soluzione di continuità del rapporto di lavoro tra un contratto prorogato e l'altro (in precedenza solo una proroga era consentita e per ragioni da giustificare);

4) contratti a termine non oltre il 20% dell'organico nelle imprese da 5 addetti; entro i 5 addetti è sempre possibile uno o più contratti a termine; si fa eccezione per i lavoratori over-55, per i quali non sussiste tale limitazione, ed è una novità importante;

5) la contrattazione collettiva può intervenire sui limiti quantitativi in caso di sostituzione di manodopera ed esigenze di stagionalità, o per le fasi di avvio di nuove attività (leggi deroga dalla legislazione);

6) il decreto interviene, in modo inatteso, anche sui contratti di "somministrazione" di lavoro (ex lavoro interinale), prevedendo "acausalità" per contratti a tempo determinato di durata sino a 3 anni.

Sui contratti di "apprendistato" le semplificazioni previste sono le seguenti: 1) non è più necessario confermare il 30% di apprendisti con contratto stabile prima di attivare rapporti di apprendistato con altri lavoratori;

2) non è più obbligatorio il piano formativo individuale sottoscritto tra lavoratore ed impresa;

3) eliminazione dell'obbligo di integrare la formazione on the job professionalizzate del datore di lavoro con quella formativa pubblica;

4) la retribuzione dell'apprendista è fissata al 35% della retribuzione contrattuale per il tempo dedicato

all'attività di formazione;

5) la contrattazione collettiva può intervenire sui limiti imposti dalla normativa (leggi deroga dalla legislazione).

Con i cambiamenti intervenuti, il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato cessa di essere il contratto preminente, e deve misurarsi con i contratti a termine di durata triennale (a tempo determinato standard e somministrazione), liberati da qualsiasi motivazione di "carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo, anche se riferibili alla ordinaria attività del datore di lavoro.

È lecito chiedersi quali siano i possibili rischi ed effetti di tale cambiamento radicale nella disciplina del lavoro successivo alla riforma Fornero che era stata costruita sulla distinzione tra "buona e cattiva flessibilità"[7]. Ci sembrano rilevanti i seguenti punti che dovranno essere monitorati con estrema attenzione.

1) Crescita della dispersione salariale e delle disuguaglianze retributive: a parità di mansione e qualifiche, paghe individuali ancor più differenziate tra lavoratori a termine e lavoratori a tempo indeterminato.

2) Crescita dell'instabilità del rapporto di lavoro e delle difficoltà a costruire un percorso lavorativo di lungo periodo; crescita del rischio di passare da un lavoro ad un altro, sempre da precario[8].

3) Svalorizzazione del lavoro come realizzazione personale, con discriminazioni sostanziali di genere e di censo.

4) Sostituzione di lavoro stabile con il lavoro precario, senza nessun effetto significativo sul volume di occupazione.

5) Riduzione degli incentivi alla formazione dei lavoratori interna all'impresa e stimolo alle relazioni di mercato esterne all'impresa piuttosto che investire nel mercato del lavoro interno all'impresa: modello buy piuttosto che make; i cambiamenti introdotti mutano in modo significativo le convenienze relative tra contratti a termine e apprendistato, liberalizzando i primi che sono favoriti e riducendo il contenuto formativo intrinseco dei secondi.

6) Riduzione degli incentivi alla innovazione nell'impresa con sostituzione della flessibilità esterna all'impresa alla flessibilità interna: il rischio è quello di esacerbare la «trappola della bassa produttività» che contraddistingue parte significativa delle imprese italiane che investono poche risorse in innovazioni organizzative del tipo best work organization practices.

Vale qui riportare alcune valutazioni che sono state espresse da studiosi del lavoro.

Tito Boeri e Pietro Garibaldi: «tutele progressive» o «schizofrenia contrattuale»?[9] «Una norma di questo tipo di fatto introduce un periodo di prova di 3 anni in cui il datore può licenziare senza pagare

un'indennità, senza dare un minimo di preavviso e senza neanche motivazione. Un periodo di prova così lungo spiazza qualsiasi altra tipologia contrattuale nel periodo di inserimento. E dopo un periodo di prova di 3 anni, non si può immaginare di avere un contratto di inserimento come il nostro che allungerebbe la fase iniziale del contratto a 6 anni, quando l'anzianità aziendale media in Italia è attorno ai 15 anni.»

Chiara Saraceno: «precarietà infinita»[10]. «Come ciò si concili con il promesso contratto unico a tutele crescenti rimane un mistero. Ed è difficile che l'ulteriore precarizzazione dei rapporti di lavoro favorisca la ripresa economica, ovvero la competitività delle nostre imprese a livello nazionale tutele crescenti rimane un mistero. È, infatti, un forte scoraggiamento a investire sulla forza lavoro, specie su quella in ingresso, dato che l'orizzonte temporale della "prova" si allunga a dismisura e assume ancora più di prima un carattere neppure tanto sottilmente minaccioso, o ricattatorio, dato che rinnovi o mancati rinnovi possono avvenire in tempi cortissimi.»

Piergiorgio Alleva: «precari per decreto e per sempre»[11]. «Quale è la formula semplicissima che il Decreto offre e suggerisce al datore? Tenere il lavoratore con contratto acasuale e alla scadenza sostituirlo. Dal punto di vista del lavoratore significa cercare ogni tre anni un diverso datore di lavoro, e ciò all'infinito, e rassegnandosi ad una totale sottomissione a ricatti di ogni tipo, sperando di essere confermato a tempo indeterminato una volta o l'altra. Resta da considerare la conformità di questo decreto alla normativa europea in tema di contratto a termine. Il principio europeo che il Decreto con vistosa ipocrisia ripete, per il quale la forma normale del contratto di lavoro è quella a tempo indeterminato, viene così non solo aggirato e violato, ma ridotto ad una burla e questo potrà essere fatto valere di fronte alla Corte di Giustizia Europea.»

Paolo Pini: «supermarket contrattuale e trappola della produttività»[12]. «Primo, si insiste con pervicacia con la "deriva del diritto del lavoro", con la giustificazione che siccome siamo in crisi, meglio un lavoro purchessia che un lavoro in nero, o un non lavoro, mettendo in soffitta la distinzione tra flessibilità buona e flessibilità cattiva di Fornero memoria. Secondo, come si concili questo ritorno alla logica del supermarket contrattuale con il contratto unico a tutele progressive annunciato nel Job Act si inserisce tra i misteri del 12 marzo 2014. Terzo, l'ideologia della flessibilità contrattuale del lavoro come panacea della bassa competitività prosegue nel

La rivoluzione global fa marcia indietro

by MICROMEGA (il Chiosco)

Submitted at 3/24/2014 11:52:46 AM

Vent'anni fa Bill Clinton firmava il trattato di libero scambio tra i paesi del Nord America. Il primo passo di un processo che ha dato nuove regole all'economia mondiale ma all'Occidente ha lasciato un bilancio negativo: disoccupazione, redditi a picco, inquinamento e ingiustizia sociale.

di Federico Rampini, da Repubblica, 24 marzo 2014

Il libero scambio significa occupazione, porterà più posti di lavoro agli americani, e saranno impieghi ben remunerati». Parola di Bill Clinton. Era l'inizio del 1994. Il presidente degli Stati Uniti firmava vent'anni fa un trattato che fu l'atto di nascita della globalizzazione. Era l'avvio di un processo "rivoluzionario", che ha dato nuove regole all'economia mondiale, ha segnato il destino di interi popoli, ha sconvolto gerarchie secolari. Nel 1994 Clinton stava firmando il North American Free Trade Agreement (Nafta) quando dichiarò con fiducia e orgoglio l'avvento di un'era di prosperità per gli americani.

Oggi il bilancio della globalizzazione, almeno nei paesi occidentali di vecchia industrializzazione, è a dir poco controverso, oscilla tra ambivalente e catastrofico. Per i suoi effetti sull'occupazione, sui redditi da lavoro, sulla giustizia sociale, sull'ambiente, è considerata più spesso una calamità che una manna. Al compimento dei suoi vent'anni "questa" globalizzazione si scopre orfana: non si organizzano celebrazioni, nessuno ne rivendica la paternità. E se Bill Clinton ha a cuore le chance di sua moglie Hillary di conquistare la Casa Bianca nel 2016, la incoraggerà a schierarsi con quell'ampio fronte di forze (sindacati in testa) che chiedono limiti, vincoli e tutele "contro" la globalizzazione.

Il Nafta non è tutto, ma è una parte importante di questa storia. Quel trattato firmato con convinzione ed entusiasmo da Clinton (dopo che era stato negoziato dall'Amministrazione repubblicana di George Bush padre), faceva cadere gran parte delle barriere agli scambi in tutto il Nordamerica. Canada, Stati Uniti e Messico diventavano un mercato unico, all'interno del quale i prodotti e i capitali circolavano liberamente (meno le persone: dal Messico verso gli Stati Uniti i flussi migratori hanno continuato a subire restrizioni). In parallelo un esperimento analogo di libero scambio stava avvenendo in quegli anni in Europa: la costruzione del mercato unico europeo, ispirato dalla stessa filosofia e da un identico ottimismo sui benefici dell'apertura delle frontiere. E tuttavia il Nafta è considerato perfino più importante, per diverse ragioni. Anzitutto le dimensioni di quell'esperimento.

Messi insieme, Usa Canada e Messico rappresentano il più ricco mercato del pianeta. Oggi la loro popolazione aggregata si avvicina al mezzo miliardo, i loro Pil addizionati sfiorano i 20.000 miliardi di dollari, il reddito pro capite punta verso i 40.000 dollari annui.

Inoltre il mercato unico europeo, pur essendo stato disegnato prima (1992), andava al traino ideologico dell'America: dal premio Nobel dell'economia Milton Friedman, al presidente repubblicano Ronald Reagan, gli Stati Uniti erano stati la base della riscossa neoliberista che avrebbe conquistato il mondo. L'America andò più avanti di tutti gli altri, privatizzando a oltranza, ricacciando indietro il ruolo dello Stato, tagliando il Welfare (anche sotto Clinton). Infine con il Nafta gli Stati Uniti fecero le prove generali dell'esperimento successivo, ancora più vasto: la creazione del World Trade Organization (Wto), e la cooptazione della Cina nella nuova architettura degli scambi mondiali. Nel primo capitolo di questa storia c'era il Messico al posto della Cina. Su scala più piccola, ma comunque significativa, è verso il Messico che iniziarono le delocalizzazioni. Molte imprese, non soltanto americane ma anche giapponesi o sudcoreane che producevano per il mercato Usa, andarono a insediare le nuove fabbriche subito a ridosso del confine messicano. Si chiamarono "maquiladoras", erano l'embrione di quel che sarebbe accaduto con la Cina e altre nazioni emergenti. In Messico le multinazionali americane e giapponesi andavano a cercare manodopera a basso costo, sindacati deboli, poche regole a tutela dell'ambiente, modesta pressione fiscale. Ancora oggi il bilancio di quell'operazione spacca in due gli osservatori americani. Da una parte la U.S. Chamber of Commerce (una sorta di Confindustria) esalta i benefici del Nafta sottolineando che «l'interscambio Usa-Messico è balzato da 337 miliardi a quasi 1.500 miliardi di dollari». Sul fronte opposto la confederazione sindacale Afl-Cio, denuncia che «settecentomila posti di lavoro americani sono stati trasferiti in Messico». Altre controversie riguardano l'impatto ecologico: fin dall'inizio una organizzazione ambientalista californiana, il Sierra Club, denunciò l'invasione di Tir messicani sulle autostrade a Nord di San Diego, con un degrado dell'inquinamento. Oggi paradossalmente è dal Nord che viene la minaccia, il Canada vuole inondare gli Stati Uniti di idrocarburi con il maxi-oleodotto XL Keystone.

Fin da principio il pericolo più grave fu individuato nella condizione dei lavoratori. Cinque anni dopo il Nafta, i sindacati riuniti nell'Afl-Cio si unirono ai verdi, ai terzomondisti, agli anarchici e ai bloc-block nella

"battaglia di Seattle" il 30 novembre 1999, quando quarantamila manifestanti assediaron il summit del Wto. Ma il pensiero unico neoliberista era ancora egemonico nell'establishment e nei governi, anche di sinistra. A riprova di quali fossero le aspettative sugli effetti della globalizzazione, in quella fine millennio un dibattito sorprendente divampava ai vertici del partito comunista cinese: l'ala sinistra era convinta che fosse un errore aderire al Wto, paventava la colonizzazione della Cina da parte del capitalismo occidentale.

Un inizio di ripensamento ai vertici, si è avuto con la crisi del 2009. In quell'anno Barack Obama, appena insediatosi alla Casa Bianca, varò la maxi-manovra antirecessiva (800 miliardi di spesa pubblica) intitolata American Recovery and Reinvestment Act, e vi inserisce la Buy American Provision. È una clausola protezionista, "compra americano": indica che ogni dollaro di quella manovra va usato per appalti a imprese Usa, per comprare made in Usa. Non a caso scattano subito i ricorsi dei partner, il governo canadese denuncia una violazione del Nafta. Ma è il segnale di un cambio di atmosfera.

Vent'anni dopo, la globalizzazione è sotto accusa anche nei "templi" che ne avevano celebrato la religione. Basta aprire il sito del Wto per trovarvi un lungo e approfondito studio dal titolo "Delocalizzazioni, occupazione: come rendere la globalizzazione socialmente sostenibile?". Il Fondo monetario internazionale, a lungo identificato con l'ortodossia liberista del "Washington consensus", nel suo sito ospita una lunga ricerca su questo tema: "La globalizzazione abbassa i salari e trasferisce all'estero i posti di lavoro?". Qualcosa sta cambiando anche nelle tendenze dell'economia reale. A una recente convention della multinazionale danese Maersk, la più grande compagnia marittima mondiale e il leader nel trasporto di container, sono state proiettate analisi che dimostrano come il traffico merci internazionale «rallenta» rispetto alla crescita mondiale.

Il premio Nobel Joseph Stiglitz (nell'analisi che qui pubblichiamo) invita Obama a non affrettare i tempi dei nuovi trattati di libero scambio. Ce ne sono due in gestazione, uno tra gli Usa e le economie del Pacifico, l'altro tra gli Usa e l'Unione europea che verrà evocato da oggi negli incontri di Obama all'Aia (G7), a Bruxelles (Ue e Nato), a Roma. Un altro premio Nobel, Paul Krugman, fu uno dei primi teorici della globalizzazione ma oggi non esita a dichiarare che «è stata governata malissimo». Una tesi mette in diretta correlazione la stagnazione dei redditi da lavoro, e la concorrenza dei paesi senza sindacato come la Cina. Analisi più sofisticate indicano che la

globalizzazione è una concausa, insieme con il progresso tecnologico che ha ridotto l'uso della forza lavoro soprattutto nelle mansioni meno qualificate.

Tutto questo però non basta a spiegare la dilatazione delle disegualanze. Gli stipendi dei chief executive dovrebbero essere sottoposti alle stesse pressioni al ribasso: oggi la Silicon Valley californiana pullula di giovani manager venuti dall'India. Invece le paghe dei top manager sono schizzate verso l'alto mentre gli stipendi del ceto medio hanno perso quota ovunque. La globalizzazione, nelle analisi più raffinate di Daron Acemoglu, James Robinson e Christia Freeland, è stata usata dalle élite per costruire una "società estrattiva": con una mobilità sociale bloccata, un potere politico influenzato dalle lobby, normative fiscali che accentuano le disegualanze garantendo l'elusione alle rendite finanziarie. Il bilancio che ne fa Stiglitz è confermato dal Census Bureau federale: «Un lavoratore maschio adulto in America oggi guadagna di 40 anni fa». di Joseph Stiglitz, da Repubblica, 24 marzo 2014

Il libero commercio è stato un principio cardine dell'economia nei primi anni di questa disciplina. Sì, vincitori e perdenti esistono, diceva la teoria, ma i vincitori possono sempre risarcire i perdenti, così che il libero commercio (o perfino un commercio più libero) sia una soluzione vantaggiosa per tutti. Questa conclusione, purtroppo, si basa su numerosi presupposti, molti dei quali sono semplicemente sbagliati. Teorie più vecchie, per esempio, ignoravano il rischio e presumevano che i lavoratori potessero passare senza problemi da un posto di lavoro all'altro. Si presumeva anche che l'economia fosse alla piena occupazione, così che i lavoratori spostati dalla globalizzazione si sarebbero rapidamente mossi da settori a bassa produttività a settori a più alta produttività.

Quando però c'è un alto livello di disoccupazione, e a maggior ragione quando una consistente percentuale di disoccupati è rimasta priva di lavoro a lungo (come accade adesso), una simile compiacenza non ci può essere. Oggi sono venti milioni gli americani che vorrebbero trovare un posto a tempo pieno ma non ci riescono. In milioni hanno smesso di cercarlo. Di conseguenza, c'è un rischio concreto che il personale spostato in un settore protetto da un posto di lavoro a bassa produttività di fatto finisca coll'entrare nelle lunghe file dei disoccupati a produttività zero.

Questo fenomeno nuoce perfino a chi riesce a mantenere il proprio posto di lavoro, dato che la maggiore

Obama minaccia il Cremlino “Continueremo con le sanzioni l’Europa non è un campo di battaglia” (ARIE EISHOUT).

by La Repubblica 25/3/2014 (il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 2:46:20 AM

Parla il presidente Usa: “ Kiev non deve scegliere tra Est o Ovest”
L’intervista.

WASHINGTON — «La Russia ora affronta una scelta fondamentale: se continua su questa strada con l’Ucraina, violandone la sovranità e l’integrità territoriale, la pressione economica e l’isolamento per Mosca aumenteranno. Gli Usa e l’Europa sono una comunità di difesa ma anche di valori. L’Europa per noi non è un campo di battaglia tra Est e Ovest, noi non chiediamo al popolo ucraino di scegliere tra Est e Ovest, vogliamo che decida da solo il suo futuro. Io credo che all’Ucraina siano necessarie buone relazioni con Usa, Russia ed Europa ». Così si esprime Barack Obama, il presidente degli Stati Uniti, in questa intervista concessa prima della sua visita nei Paesi Bassi e del vertice dell’Aia sulla sicurezza nucleare.

Signor Presidente, che messaggio porta all’Europa?

«Gli Stati Uniti non vedono l’Europa come un campo di battaglia tra Est e Ovest. Chi la pensa così ha una mentalità che sarebbe dovuta sparire con la fine della Guerra Fredda. Il popolo ucraino non ha la necessità di scegliere tra Est e Ovest. Al contrario, è importante, significativo che l’Ucraina abbia buone relazioni con gli Stati Uniti, con la Russia e con l’Europa. Come ho già detto, dall’inizio: il futuro dell’Ucraina deve poter essere deciso dal popolo dell’Ucraina».

E la Russia?

«Per questa ragione che le ho appena spiegato noi, gli Usa, assieme a tanti altri Paesi del mondo abbiamo condannato l’intervento militare russo in Ucraina. Intervento che è completamente inaccettabile. È fondamentale che la Russia capisca che la comunità internazionale non si piega di fronte alla violazione della sovranità e dell’integrità territoriale dell’Ucraina. E c’è dell’altro: se la Russia continuerà su questa strada, le misure punitive, la pressione sull’economia russa e l’isolamento diplomatico dovranno e potranno soltanto aumentare. Ecco, è davanti a questa scelta fondamentale che la Russia si trova in questi giorni».

Ma l’America che lei guida, tanto cambiata anche nella composizione etnico-demografica, vista da qui sembra meno europea. Davvero l’Europa può contare sull’America

come accadeva durante la Guerra Fredda?

«Nessuno può mettere in dubbio il sostegno e l’impegno degli Stati Uniti per la sicurezza dell’Europa. Come alleati della Nato abbiamo il dovere sacro – fondato sull’articolo 5 del Trattato atlantico – di difenderci reciprocamente. Questo non cambierà mai. E proprio questo è il messaggio portato la settimana scorsa dal vicepresidente Biden ai nostri alleati polacchi e baltici. Ed è anche il messaggio che io sono venuto di persona a portare a tutti i nostri alleati europei.

«La Nato resta l’alleanza più forte ed efficace nella storia dell’umanità. Noi non dovremmo mai abbandonare il valore della nostra difesa collettiva. E non è tutto: ci unisce anche qualcosa di più delle questioni della sicurezza, seppure importanti. Milioni di americani hanno le loro radici in Europa. Anch’io ne ho. Eh già: io sono nato alle Hawaii e ho trascorso la mia gioventù in Indonesia, ma tramite mia madre sono legato all’Europa, all’Irlanda e al Regno Unito. Ormai è l’abitudine comune, è il quotidiano che ci unisce, la realtà dei contatti fitti, molteplici tra i nostri popoli, i nostri studenti, i nostri imprenditori e scienziati. Inoltre, economicamente, gli Usa e l’Unione europea formano insieme il più grande blocco mondiale per commercio e investimenti».

Insisto: ma per voi americani in prospettiva non conta di più l’Asia che l’Europa?

«Quel che è cambiato è la natura delle nostre relazioni, oltre vent’anni dopo la caduta della Cortina di ferro. Ai tempi della Guerra Fredda, l’Europa era la fonte di molte questioni di sicurezza che minacciavano il mondo. Oggi, la nostra alleanza è un pilastro della sicurezza mondiale. Per questo, il ruolo oggi maggiore degli Stati Uniti in Asia non va affatto interpretato come una tendenza ad affievolire il nostro impegno in Europa.

«Il nostro rapporto con gli alleati e i partner europei è la pietra miliare del nostro impegno nel mondo, e ce lo mostrano sia la

nostra missione comune in Afghanistan sia i nostri sforzi diplomatici comuni sui due temi dell’Iran e della Siria. Tuttavia, condividere la sicurezza e il benessere significa anche condividere le responsabilità. Così come noi abbiamo sempre dimostrato nei fatti ai nostri alleati europei, noi vogliamo che un numero maggiore di Paesi



L’isolamento

Se la Russia procederà su questa strada, l’isolamento aumenterà

La sicurezza

Nessuno può mettere in dubbio il nostro impegno per il Vecchio Continente

europei s’impegni di più a fare la propria parte, per esempio per le spese militari, rispetto a quanto dimostrato finora. Negli Stati Uniti, dopo due guerre, stiamo tentando di “snellire” la nostra macchina militare. Ma tutti insieme dobbiamo investire nelle risorse necessarie per rispondere alle eventuali minacce di oggi, e prepararci alle possibili sfide di domani».

Con gli altri leader europei lei discute in queste ore del tema delle sanzioni alla Russia. Che cosa dice agli alleati?

«In tutti i miei colloqui con i leader europei, il mio messaggio è che la Russia deve capire che le sue azioni in Ucraina non possono restare senza conseguenze economiche e politiche. Noi non possiamo permettere che un Paese violi la sovranità e l’integrità territoriale di altre nazioni. Non possiamo consentire ad alcun Paese di portare a compimento

il progetto di incorporare parti di altre nazioni sovrane. Il diritto internazionale e i principi fondamentali su cui si basa il sistema internazionale devono pur avere un qualche significato.

«La decisione della Ue di varare sanzioni contro la Russia è stata un passo necessario. La settimana scorsa ho dato l’incarico di studiare anche misure punitive contro settori cruciali dell’economia russa. Misure che non colpiranno solo quel Paese; anzi, potrebbero avere effetto anche

sull’economia mondiale. Queste non sono scelte facili. Avremmo preferito che non si arrivasse a una situazione simile, ma le azioni della Russia devono avere conseguenze. E se la Russia dovesse imboccare la via dell’escalation, noi dovremo essere pronti a farle pagare per questo un prezzo ancora più alto».

Il vertice all’Aja è dedicato alla sicurezza nucleare: qual è oggi il ruolo delle armi atomiche?

«Nel mondo c’è ancora troppo materiale nucleare che può cadere nelle mani sbagliate. Quanto alle armi atomiche, io come presidente ho ridotto il nostro arsenale, insieme al loro ruolo nella nostra strategia di sicurezza nazionale. Ho anche lanciato alla comunità internazionale l’appello a impegnarsi nell’obiettivo di costruire un mondo senza armi nucleari.

«La Nato – con tutti i suoi ventotto componenti – ha riconosciuto che nelle circostanze attuali la possibilità che si debba ricorrere alle armi nucleari è molto inverosimile. Allo stesso tempo, però, noi come comunità di alleati abbiamo stabilito tutti assieme la necessità di conservare un deterrente nucleare, che sia potente e credibile, finché esisteranno le armi atomiche. Perciò la Nato resta un’alleanza nucleare. In simultanea e con lo stesso impegno con cui tentiamo di creare le premesse per una continua riduzione delle armi nucleari, dobbiamo preoccuparci di garantire che il deterrente nucleare della Nato resti sicuro, affidabile ed efficace».

Lei comunque dà il primato alla diplomazia. Sullo sfondo del conflitto sull’Ucraina con Mosca, quali soluzioni diplomatiche saranno possibili sui dossier Iran, Siria, Israele e Palestina, nei quali la Russia ha un ruolo-chiave?

«Io non m’illudo, e so quanto tutto ciò sia difficile. Forse non ci riusciremo. Ma è nostra responsabilità tentare queste vie diplomatiche. Anche adesso che tutto sembra muoversi attorno all’Ucraina, io so bene che è la Russia ad avere in pugno la questione dell’Iran, se cioè Teheran si doterà di armi atomiche. Ed è molto problematico il fatto che il regime siriano di Assad, grazie al sostegno russo, è meno disposto a negoziare seriamente. L’abbiamo sottolineato più volte: nessuno – nemmeno la Russia – ha interesse a che la violenza in Siria continui a destabilizzare il Medio Oriente».

Da La Repubblica del 25/03/2014.

Libri – Alla ricerca del vero volto dello scrittore e artista libanese Kahlil Gibran, sotto la maschera del “profeta” (Marco Beck).

by 25/3/2014 (il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 4:51:33 AM

Oggi, in piena “età dell’indiscrezione” (copyright di Maurizio Bettini) e del gossip trionfante, i media ci raccontano in tempo reale vita, morte e miracoli di scrittori proiettati nella dimensione di personaggi pubblici. Ma non più, per le loro e forse anche per le nostre carenze intellettuali, elevati al rango di maîtres-à-penser. Rappresentati, semmai, come pittoreschi guru culturali. Pronti – in interviste, comparse televisive, incontri in librerie o su palcoscenici di festival – a spiatellare luci e ombre (più ombre che luci) del loro vissuto personale. Disponibili a darsi in pasto alla curiosità di presunti lettori, pur di autopromuoversi e incentivare le vendite del loro ultimo libro: uno spettacolo stucchevole, affidato alla regia di scaltri agenti letterari e potenti uffici stampa del mondo editoriale.

Non così si comportavano i grandi scrittori di un passato anche recente, generalmente gelosi della loro privacy. E proprio questa diffusa riservatezza sfidava il fiuto investigativo di biografi impegnati a ricostruire post mortem, magari con qualche abuso, il percorso esistenziale di poeti, romanzieri, saggisti non sempre, sotto l’aspetto umano, all’altezza dei loro prodotti letterari. Dove poi scarseggiavano fonti diaristiche ed epistolari, si cercava di estrarre informazioni dalle viscere di testi più o meno autobiografici. Operazione legittima, certo, ancorché spesso fuorviante. Un solo esempio: ancora in vita, Proust diffidava i critici dall’identificare il Narratore della “Recherche” con il suo autore. E oggi capiamo che aveva ragione.

A lungo, una lente deformante di questo tipo ha restituito un’immagine distorta, o perlomeno riduttiva, della figura di Kahlil Gibran (1883-1931), celebre come poeta, narratore e filosofo, quasi sconosciuto come pittore e corifeo della “letteratura araba d’emigrazione” insediata a New York nei primi decenni del XX

secolo. Responsabile di questa mistificazione è stato, paradossalmente, il successo planetario, tuttora perdurante, del suo capolavoro tradotto in oltre 40 lingue: “Il Profeta” (1923). Da un lato, la superficiale identificazione di Gibran con il personaggio di al-Mustafà ha plasmato un’icona dello scrittore e artista libanese tutta centrata sulla sapienzialità poetica, facendo di lui una sorta di sciamano, dispensatore di folgoranti aforismi, di acute riflessioni, di mistiche suggestioni, di sagge “istruzioni per l’uso della vita”. Dall’altro, senza nulla togliere al valore letterario e spirituale del “Profeta”, non si è però prestata sufficiente attenzione al vasto e variegato patrimonio di scritti niente affatto “minori” che per la maggior parte sono emersi postumi e che, accompagnati dalla riscoperta di una non inferiore produzione pittorica, hanno contribuito a ridefinire in tutta la sua complessità il profilo di questo geniale figlio del Paese dei cedri tripartito fin dall’adolescenza in America.

Tra i più autorevoli restauratori del mosaico gibranoiano c’è, infaticabile nel recupero e nella valorizzazione di “tessere” drammaturgiche (“Lazzaro e il suo amore”, “Il cieco”), lirico-narrative (“La stanza del Profeta”) e artistiche (“Venti disegni”), il quarantenne Francesco Medici, membro dell’International Association for the Study of the Life and Work of Kahlil Gibran, con sede presso l’Università del Maryland. Autore di numerosi saggi, articoli e traduzioni, fra cui quella del “Il profeta” nell’ambito di una nuova edizione comprensiva del testo inglese e di un apparato illustrativo (2005), Medici ha ora costruito, con “Il profeta e il bambino”, un’antologia dalla quale, sfatato il mito del poeta-veggente, affiorano i lineamenti del “vero” volto di Gibran. Per tracciarne un ritratto equidistante da ogni esaltazione agiografica come da ogni presunzione accademica, il giovane ma già esperto studioso ha raccolto materiali perlopiù inediti in Italia e li ha articolati secondo un coerente itinerario tematico, scandito



in quattro capitoli. Il primo ripercorre, in una polifonia di voci che si alternano a quella dello stesso Gibran, la sua intera parabola di vita, vocazione, operosità, mentre l’evolversi della sua fisionomia dall’infanzia alla maturità è documentato da un prezioso corredo di fotografie d’epoca. Segue un capitolo dedicato alla rivelazione di «alcuni dei lati meno noti del carattere di Gibran – il suo penetrante senso dell’umorismo, lo spirito ludico, la vivace curiosità, la vulnerabilità emotiva»: in altri termini, la sua “leggerezza” quasi infantile, antidoto contro la malinconia dell’esule. Un’esplorazione della sfera spirituale di Gibran, della sua fede incline a un panteismo non privo di un orizzonte trascendente, dà corpo alla terza sezione. Rari scritti gibranoiani di varia natura e misura (poesie e prose liriche, aforismi e pensieri sparsi) aprono il quarto e ultimo capitolo, che si chiude con alcuni “tributi” commemorativi offerti a Gibran da letterati non solo della sua cerchia ma anche del nostro tempo.

È in particolare il policentrismo dei “frammenti” antologizzati, il mutevole avvicinarsi delle prospettive, interne o esterne a Gibran, la chiave che conferisce a queste agili pagine dinamismo, vivacità, godibilità. Agli spunti autobiografici s’intrecciano senza sosta testimonianze di amici, sodali, biografi. Ad aneddoti gustosi, veri e propri micro-racconti tradotti con maestria e contestualizzati da puntuali note informative, fanno riscontro visionarie elevazioni poetiche,

culminanti nell’orazione funebre in versi pronunciata da un altro grande scrittore arabo-americano, Ameen Rihani, durante le solenni esequie di Stato celebrate a Beirut, nell’agosto 1931.

Obiettivo programmatico perseguito da Medici – e compiutamente raggiunto, con soddisfazione del lettore, al termine di una così avvincente traversata della vita e dell’opera di Gibran – è mostrare come il fascino, l’armonia, la bellezza non soltanto estetica della parola di Gibran, impregnata di un cristianesimo per così dire extraecclesiale ma nel contempo striata di spiritualità islamica, erede del misticismo orientale ma insieme aperta alle innovazioni della civiltà occidentale, presuppongano un segreto contrappasso di fatiche, sofferenze, lacerazioni nell’anima di un uomo in fondo irrisolto, incatenato a una «drammatica condizione di sradicamento». Giacché – come si legge nell’epilogo dell’Introduzione di Medici – «l’emigrante Gibran [...] non riuscì mai a sentirsi completamente occidentale (nonostante il Nuovo Mondo gli avesse portato fama e riconoscimenti) né a fare ritorno nella sua terra, che pure amava, ma di cui non poteva tollerare l’indolenza e l’atteggiamento di rassegnazione».

Vissuto e morto a New York, sepolto nel monastero libanese di Mar Sarkis presso la nativa Bišarr, Kahlil Gibran rimase, e ancora oggi metaforicamente rimane di fronte a noi, protagonista di una «sua personale crocifissione, in quanto uomo e artista, con le braccia aperte ma rivolte ciascuna verso una differente polarità, inchiodate a quelle contraddizioni che, forse, non fu mai capace di sciogliere: Oriente e Occidente, corpo e spirito, cuore e ragione, poeta e profeta».

Kahlil Gibran, “Il profeta e il bambino”, a cura di Francesco Medici, Editrice La Scuola, 2014, pp. 208, euro 12,50.

Da lospettacoliere.it

L’AMACA del 25/03/2014 (Michele Serra).

by La Repubblica 25/3/2014 (il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 12:55:41 AM

Incentivare i consumi senza ritornare nella logica perversa del consumismo», suggerisce monsignor Bagnasco, che non presiede la Confindustria ma il Consiglio episcopale. Il timore, però, è che la

«logica perversa dei consumi» sia tutt’uno con l’ossessione di «incentivarli», secondo il mito della Crescita Obbligatoria che ha il piccolo difetto di essere irrealizzabile (e di conseguenza: irrealizzato). Si attende da tempo — diciamo: almeno dall’esplosione della crisi nel 2008 — la prima voce autorevole che abbia il coraggio di dirci che no, i consumi

non torneranno MAI a crescere tanto quanto servirebbe a risanare i nostri conti, quelli privati e quelli pubblici.

E aggiunga che il bivio che ci sta di fronte è tra un decrescita infelice (e ferocemente iniqua con i più deboli: questa, dunque) e una decrescita felice, realisticamente disposta a usare meglio meno risorse, a vivere con meno ma in maniera meno

forsennata e ansiosa, a distribuire un po’ più equamente i vantaggi e gli svantaggi. L’idea di «incentivare i consumi» suona davvero vecchiotta, specie adesso che il papa si chiama Francesco.

Da La Repubblica del 25/03/2014.

ERRORI

continued from page 3

fare danni, favorendo le imprese non innovative che fanno concorrenza sulle non-tutele dei lavoratori alle imprese innovative, consegnando il mondo del lavoro e dell'impresa alla "trappola della stagnazione della produttività".

Emiliano Brancaccio: «Verso la precarietà espansiva»^[13]. «Il rischio è che si passi da una vecchia a una nuova illusione. Già la tesi della austerità espansiva non aveva riscontri empirici. Ed infatti, invece di favorire la ripresa, l'austerità ha solo alimentato la depressione. Ma nemmeno la nuova dottrina, quella della precarietà espansiva, trova conferme nei dati: le evidenze empiriche, dell'Ocse, come del Fondo monetario internazionale, ci dicono che la flessibilità del lavoro non è correlata all'aumento dell'occupazione. I contratti precari incentivano forse i datori di lavoro ad assumere, ma favoriscono anche la distruzione di posti di lavoro nelle fasi di crisi. L'effetto netto è prossimo allo zero».

La fase 1 della riforma del mercato del lavoro è quindi stata avviata, assieme a quella della semplificazione normativa e delle liberalizzazioni. Ora non resta che stendere il "testo unico" del lavoro, sintetico ed necessariamente in inglese per renderlo comprensibile alle imprese estere che arriveranno "a frotte" per cogliere le opportunità della nuova Renziomics. Per la fase 2, quella delle opportunità e tutele di mercato, occorrerà attendere in mancanza delle notevoli risorse finanziarie necessarie alla creazione del sistema di flexsecurity ed in attesa della riforma della pubblica amministrazione che consenta di coniugare, ma in modo concorrenziale, sistema pubblico e privato nel mondo delle politiche del lavoro e della formazione. Nel frattempo si potranno approntare alcune riforme minimali, a margine, con le poche risorse a disposizione, quale la Nuova Aspi che estenda il

subsidio per chi perde lavoro almeno a qualche centinaia di migliaia di persone.

A livello macroeconomico non possiamo quindi aspettarci qualcosa di molto diverso dalla intensificazione delle politiche di svalutazione interna, che coniugate sul lavoro significano rapporti di lavoro flessibili, precari, con basse retribuzioni, che consentono alle imprese di poter competere sui costi e sui prezzi piuttosto che sulla qualità di ciò che producono. L'idea è che si possa ridurre il gap di competitività con i paesi virtuosi, e cercare di riequilibrare deficit commerciali e debiti pubblici rilanciando un modello di export-led per tutti i paesi periferici dell'eurozona, contraendo la domanda interna. Questa è la politica che l'Europa raccomanda con pervicacia. Il rischio è grande per i paesi periferici: ogni paese cercherà di trarre beneficio dalle svalutazioni interne, riducendo occupazione e salari, comprimendo i costi per salvare la propria base industriale a scapito di quella altrui. La storia insegna che questo gioco non è a somma positiva, ma spesso negativa, soprattutto nel medio e lungo periodo. Ma ciò fa parte della malattia del short-terminism che i mercati finanziari hanno esteso all'economia reale.

Se guardiamo ai provvedimenti con attenzione è difficile trovare qualcosa di innovativo e che possa mantenere con dignità il percorso di crescita del paese. Non sarà la riduzione delle tasse, Irpef o Irap, a rilanciare la domanda di lavoro. Come direbbe Keynes, non potete aspettarvi dei piani di rilancio degli investimenti da parte delle imprese se le aspettative sono negative. Alla fine gli investimenti sono direttamente proporzionali alle aspettative di crescita del sistema economico, non all'aspettativa di una riduzione delle tasse. Inoltre, la minore competitività delle imprese

italiane non è attribuibile al costo del lavoro, tra i più bassi a livello di paesi Ocse, piuttosto alla bassa produttività degli investimenti delle imprese private. Pochi lo sanno, ma il rapporto investimenti/Pil dell'Italia è uguale alla media dei paesi europei (19,4%), ma l'output è pari a 1/5. Forse l'Italia deve affrontare dei problemi molto più seri.

Se da un lato il primo ministro Renzi all'inizio della sua avventura introduceva nel job act alcuni lineamenti di politica industriale, dall'altro le misure adottate hanno il sapore amaro della rinuncia. In qualche modo consolida l'idea che la crisi italiana è una crisi tutta interna all'alta pressione fiscale che avrebbe inibito gli investimenti, la ricerca e sviluppo e la creazione di lavoro. Purtroppo il sistema produttivo nazionale è diventato progressivamente marginale nel consesso europeo. La sua specializzazione produttiva non consentirà di recuperare nessuna nuova quota di commercio internazionale per la semplice ragione che la domanda internazionale si fonda su beni e servizi che l'Italia da tempo non produce più. L'Italia è l'unico paese di area Ocse in cui la spesa in ricerca e sviluppo (GERD) pubblica è più alta di quella privata. Facile la battuta: le imprese non investono in ricerca e sviluppo. Dovremmo cambiare modello interpretativo: la statistica fotografa lo stato dell'arte. Per definizione le imprese realizzano ricerca e sviluppo per conquistare quote di mercato prima di altre imprese, sempre che la specializzazione produttiva lo richieda. Riformuliamo la domanda: se fosse coerente la spesa in ricerca e sviluppo delle imprese rispetto alla propria specializzazione? In effetti rischia di essere coerente. È il motore della macchina che non è più adeguato. Nessuna svalutazione del lavoro potrà risolvere il nodo di struttura. Per alcuni versi si riproduce

un modello che tendenzialmente impoverirà sempre di più il Paese.

NOTE

[1] <http://www.economist.com/news/europe/21599391-italian-prime-minister-hopes-be-let-some-europes-fiscal-austerity-gambler-rush>

[2] <http://www.sbilanciamoci.info/Ultimi-articoli/Lavoro-diamo-credito-a-Renzi-23063>

[3] Commissario Straordinario, Proposte per una revisione della spesa pubblica, marzo 2014, pp.68.

[4] http://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2014-03-20&atto.codiceRedazionale=14G00046&elenco30giorni=false

[5] <http://temi.repubblica.it/micromega-online/brancaccio-%E2%80%9C1a-dottrina-della-precarieta-espansiva-e-la-nuova-illusione-europea%E2%80%9D/>

[6] <http://ilmanifesto.it/poletti-il-sacconi-pacioccone/>

[7] Il giudizio sulla riforma Fornero rimane comunque molto critico perché, ma non solo, agisce unicamente dal lato dell'offerta.

[8] Già ora il 70% circa degli avviamenti al lavoro sono realizzati con contratti diversi dal tempo indeterminato.

[9] <http://www.lavoce.info/governo-lavoro-contraddizione/>

[10] <http://ingenero.it/articoli/renzi-il-jobs-act-e-la-precarieta-infinita>

[11] <http://temi.repubblica.it/micromega-online/precari-per-decreto-e-per-sempre/>

[12] <http://www.sbilanciamoci.info/Ultimi-articoli/Lavoro-diamo-credito-a-Renzi-23063>

[13] <http://temi.repubblica.it/micromega-online/brancaccio-%E2%80%9C1a-dottrina-della-precarieta-espansiva-e-la-nuova-illusione-europea%E2%80%9D/>

(24 marzo 2014)

Benedetta primavera (Massimo Gramellini).

by La Stampa 25/3/2014 (il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 2:16:52 AM

Ogni anno, ai primi di marzo, Klepetan lascia il Sudafrica e intraprende un viaggio di tredicimila chilometri per incontrare Malena. La storia va avanti da dodici anni, da quando i due amanti vivevano insieme nel villaggio croato di Brodski Varos. Un cecchino sparò a Malena e la colpì in una zona vitale, costringendola per sempre su una poltrona. Klepetan avrebbe voluto restare con lei, ma la vita lo reclamava in Sudafrica e lui non aveva i mezzi per portarla con sé. Così la condusse dall'unica persona di cui si fidava, un bidello in pensione



di nome Stiejevan Vokic, che da allora ospita Malena nella sua piccola mansarda. Klepetan però non è scappato dall'amore e tantomeno lo ha dimenticato. Ogni anno, da dodici anni, con il sopraggiungere della primavera si prende una vacanza. E

pur non avendo altro sostegno materiale che il desiderio, attraverso l'Africa e l'Adriatico con le proprie forze, fino a raggiungere il villaggio croato e bussare alla porta della mansarda.

Malena è lì che lo aspetta sulla

poltrona, impaziente. Ogni anno, da dodici anni. I due si sfiorano e, mentre il bidello si allontana con una scusa qualsiasi, con grande naturalezza fanno l'amore. Esauriti i giorni dell'estasi, Klepetan ritorna in Sudafrica, dando appuntamento a Malena per l'anno successivo. Non ha mai tradito la promessa, pur essendo un maschio. E lei non gli ha mai fatto scenate, pur essendo una femmina. Si amano, senza complessi né rimpianti. Hanno trovato un senso alla parola eternità. Può darsi che li favorisca il fatto di non essere umani, ma cicogne.

Da La Stampa del 25/03/2014.

Passaparola -La transizione verso le economie locali - Rob Hopkins

by *BLOG DI BEPPE GRILLO*
Beppe Grillo (il Chiosco)

Submitted at 3/24/2014 8:10:00 AM

La transizione verso le economie locali
(08:30)

Se la crescita globale e globalizzata andava bene per il ventesimo secolo, quando cerano combustibili fossili a basso prezzo, ora non è più fattibile, bisogna utilizzare la resilienza e far sì che siano le persone normali a fare accadere il cambiamento.

Io viaggio per tutto il mondo e vedo che queste cose stanno accadendo.

I governi possono fare delle cose, le aziende e le imprese possono farne altre, ma per superare la crisi ci vuole la gente normale, che rappresenta la grande riserva di risorse, di energia, non sfruttata. [Rob Hopkins](#)

Ciao, sono Rob Hopkins, uno dei fondatori del movimento [Transition Town Transition Network](#). Uno dei progetti che abbiamo in atto è proprio la Transition Town, la Totnes. Sono a Milano per un paio di eventi che hanno a che fare con Transition.

Transition è un processo bottom up, parte dal basso verso l'alto per rendere la comunità locale resiliente. Non è un movimento politico, non è una cosa di destra odì sinistra, non è verde, non è contro la crescita né a favore della crescita, ma mira semplicemente a coinvolgere tutte le persone, la popolazione locale, nel creare questa forma di resilienza come forma di sviluppo economico.

Come forma di sviluppo abbiamo la creazione di società energetiche, di piccole società agricole, l'agricoltura urbana, il tentativo di rivitalizzare a livello locale le comunità, dare supporto a agli imprenditori locali. Nella città di Bristol, una delle Transition Town, c'è la valuta locale, hanno fatto la [Sterlina di Bristol](#) con il supporto dell'amministrazione comunale.

Se la crescita globale e globalizzata andava bene per il ventesimo secolo, quando cerano combustibili fossili a basso prezzo, ora non è più fattibile, bisogna utilizzare la resilienza e far sì che siano le persone normali a fare accadere il cambiamento.

Io viaggio per tutto il mondo e vedo che queste cose stanno accadendo.

I governi possono fare delle cose, le aziende e le imprese possono farne altre, ma per superare la crisi ci vuole la gente normale, che rappresenta la grande riserva di risorse, di energia, non sfruttata.



Uno dei progetti realizzati recentemente da Transition Network è [The New Economy in Twenty Enterprises](#), la nuova economia in venti imprese. Abbiamo mappato tutto il territorio del

Regno Unito e scelto venti imprese rappresentative dell'economia di transizione, che potevano essere replicate ovunque, non dipendenti perciò da una particolare situazione geografica o altro. Abbiamo scelto una banca della comunità, la comunità che aveva la propria valuta, piuttosto che il proprio sistema di trasporti, gestito dalla comunità, lagricoltura, le aziende agricole della comunità, fonti energetiche, etc.. Alcune di queste iniziative nascono e si sviluppano in modo del tutto spontaneo, la differenza che fa Transition è creare un collegamento tra tutte queste cose.

Infatti dalla natura, dall'ecologia, abbiamo imparato che la cosa potente è il collegamento tra i vari elementi che vanno così a formare un sistema. Transition fa questo: tesse il tessuto che collega leconomia locale consentendo a queste iniziative di parlare le une con le altre facendo sì che la resilienza della comunità diventi una forma di sviluppo economico.

Transition è nata nel Regno Unito nel 2005, e da allora si è diffusa in tutto il mondo, siamo presenti in 44 paesi e ci sono migliaia di iniziative Transition in tutto il mondo, che è un movimento che si auto-organizza, nel

senso che noi non siamo come un franchising della Coca Cola, che è sempre uguale ovunque esso si trovi, il nostro modello è diverso a seconda di dove nasce. C'è un movimento Transition, un'organizzazione, [un Network Transition anche in Italia](#), che è stato uno dei primi posti a replicarlo, con grande successo, [nel paese di Monte Veglio](#), in provincia di Bologna. C'è questa storia molto positiva, dove l'amministrazione locale ha promulgato una risoluzione per rendere il paese più resiliente, quindi esiste Transition Italy, se c'è qualcuno che sta ascoltando ed è interessato sappiate che ci sono a disposizione possibilità di training, di collaborare a dei progetti, c'è una rete molto attiva, molto vitale, in Italia, cui ci si può collegare se si è interessati a Transition.

Spesso pensiamo che il cambiamento possa accadere soltanto attraverso le proteste, i picchetti con i cartelli, le dimostrazioni, etc., e sottovalutiamo quello che è il potere di ritirare il nostro supporto a ciò che non ci piace.

C'è un movimento negli Stati Uniti che si chiama [Divest](#), cioè disinvestite, che invita e incoraggia a disinvestire dal combustibile fossile per investire invece nelle rinnovabili.

Si può disinvestire in un modo molto semplice, cioè con la spesa che facciamo ogni giorno, invece di fare delle scelte di acquisto che vanno a privilegiare leconomia corporate, quella delle grandi aziende, si

scelgono prodotti che stimolano la resilienza locale, una economia locale, più inclusiva.

Ogni giorno possiamo scegliere dove depositare i nostri risparmi, se dare supporto alle aziende locali o meno.

Ho letto, per esempio, che negli Stati Uniti, prima che scoppiasse la guerra con l'Iraq, l'amministrazione Bush aveva previsto, le dimostrazioni, ma era anche altrettanto sicuro che questa protesta non si sarebbe tradotta in cambiamento di modello del consumo, infatti non le persone non hanno smesso di comprare benzina.

Quindi il sistema è concepito proprio per lasciare sfogo a questo rumore, a queste dimostrazioni, perché tanto questo non corrisponde a un cambiamento delle azioni delle persone.

Oggi dare supporto all'economia locale rappresenta una delle scelte più radicali che si possano fare.

Passate parola !

Grazie alla [Fondazione Cariplo](#), per aver organizzato il [Convegno sulle "Comunità resilienti"](#), e per aver reso possibile l'intervento di Rob Hopkins sul Blog.

Clicca sul banner per scaricare il volantino:

Potrebbero interessarti questi post: L'agro biodiversità italiana sta sparando L'economia della felicità L'agricoltore

Contro le menzogne del revisionismo storico ricordiamo gli eroi di via Rasella e gli orrori dell'eccidio nazifascista delle Fosse Ardeatine

by MICROMEGA (il Chiosco)

Submitted at 3/24/2014 3:10:43 PM

Approfondimenti PORTELLI [Giustizia per le Fosse Ardeatine?](#) "Se i partigiani responsabili dell'attentato di via Rasella si fossero consegnati ai tedeschi avrebbero evitato la strage delle Fosse Ardeatine". E' la tesi con cui i post fascisti tentano di scansare l'orrore di cui i loro ispiratori sono stati causa diretta. Una menzogna. Ecco perché.

di Furio Colombo

Anniversario della strage delle Fosse Ardeatine. Quel giorno, il 24 marzo del 1944, 355 italiani, già prigionieri, molti di loro ebrei, sono stati massacrati, per ordine di Hitler, da ufficiali e soldati tedeschi che occupavano Roma. Era la loro "rappresaglia" per l'attentato avvenuto poche ore prima in via Rasella, nel centro di Roma. Dove tre partigiani (tra i pochissimi italiani che a Roma hanno combattuto la feroce occupazione e le torture sistematiche di tedeschi e fascisti in via Tasso), erano riusciti ad attaccare con esplosivo un reparto tedesco uccidendo 30 militari occupanti.

I tre combattenti italiani, Rosario Bentivegna, Pasquale Balsamo e Carla Capponi, pur insigniti della medaglia d'oro al valor militare, sono stati perseguitati tutta la vita da ciò che è restato e resta del conformismo e della "zona grigia" italiana (coloro che non si immischiano mai e si fingono sempre equidistanti), con la seguente ragione, sostenuta con vigore dai post fascisti che tentano di scansare l'orrore di cui i loro predecessori e ispiratori sono stati

causa diretta: i tre partigiani dovevano consegnarsi e avrebbero evitato la strage. Infatti, il giorno stesso della pubblicazione di un mio testo su "Il fatto quotidiano" ho ricevuto la lettera che riporto testualmente.

"Caro Furio Colombo, i tre studenti dell'attentato di via Rasella non erano soldati con le stellette ma erano tre sprovveduti. Se erano intelligenti se lo dovevano immaginare che ci poteva essere una rappresaglia. Se credevano di essere eroi come tu li hai descritti si dovevano consegnare. Un altro Salvo D'Acquisto deve ancora nascere. Giuseppe."

La lettera, nella sua illogicità, si spiegherebbe da sola. Ma questa volta, e ogni anno e in ogni occasione in cui si parla di via Rasella o delle Fosse Ardeatine, arrivano decine di lettere uguali a questa.

Supponiamo la buona fede, perché la disinformazione è una industria attivissima e coloro che speculano su "orrende storie" della Resistenza, che hanno cominciato a ricordare decenni dopo, (una volta scoperto che con quelle storie si guadagna moltissimo,) si moltiplicano in libreria. E rispondiamo con paziente precisione.

Primo: tutta la guerra della Resistenza italiana (che voleva dire guerra contro il fascismo, contro il razzismo, contro l'occupazione tedesca) non ha mai avuto stellette o uniformi. Era clandestina come quella francese, come tutta la Resistenza europea. Resistenza significava eliminare, sia pure in piccola parte, i militari stranieri occupanti e i loro complici fascisti, e rendere sempre più difficile la loro

attività. Tale attività consisteva nella cattura e tortura degli avversari e dei resistenti politici, nel terrorizzare la popolazione civile con stragi perché non prestasse aiuto "ai banditi", nella cattura ed eliminazione di tutti gli ebrei rintracciabili, compresi i neonati e i malati.

Secondo. Carla Cappon, Rosario Bentivegna e Pasquale Balsamo non si sentivano affatto eroi.

Si sentivano in dovere di fare, qualunque fosse il rischio, tutto il danno possibile al nemico. I tedeschi occupanti, aiutati dai fascisti che avevano abbandonato l'Italia legale, erano il nemico.

I tre di Via Rasella, in una Roma quasi senza Resistenza hanno colpito giusto. Bisognava che tedeschi e fascisti sentissero il pericolo di una vera guerra di popolo contro di loro anche se a rischiare e a combattere, a Roma, erano in pochi.

Terzo. "Dovevano consegnarsi." Perché? Non è mai accaduto e non deve accadere perché renderebbe inutile quella momentanea, ma importante, battaglia vinta. Non deve accadere perché i comandanti tedeschi sono gli stessi che hanno appena catturato e deportato tutti gli ebrei di Roma che hanno potuto trovare, dopo averli derubati ("come garanzia di salvezza", avevano detto) di tutto l'oro che avevano. Non deve accadere perché la principale attività tedesca e fascista nella Roma dove il Papa tace, è la pratica ininterrotta della tortura in via Tasso.

Non può accadere perché la rappresaglia è stata decisa subito e subito è stato stabilito che dovevano morire dieci italiani per ogni soldato

tedesco, dunque più di trecento (già prigionieri a Regina Coeli) come vendetta per i trenta soldati morti nell'attentato. A Hitler importava poco, per l'azione esemplarmente crudele che aveva subito deciso, di avere o non avere tre prigionieri in più. Inoltre non avrebbero rinunciato perché stavano mandando a morte un numero molto alto di ebrei, e il punto che stava a cuore a Hitler e ai suoi ufficiali era che fossero ebrei, il reato più grave, in quel momento di follia della storia.

Chi insiste nel presunto dovere di consegnarsi dei tre mente due volte. La prima è perché non era possibile. Quando si è saputo di via Rasella il comunicato era seguito dalle parole: "La sentenza è già stata eseguita."

La seconda è che, se lo avessero fatto, niente e nessuno avrebbe risparmiato i morti delle Ardeatine (dieci per ogni soldato tedesco, decisione immediata di Hitler). Ma i tre sarebbero morti di torture a via Tasso nel tentativo di sapere altri nomi della Resistenza a Roma.

Il nome di Salvo D'Acquisto è una provocazione con cui si usa un grande italiano, che si è offerto (in una rappresaglia che non è affatto stata evitata) di prendere il posto, in una fucilazione collettiva, di un padre di famiglia con figli. I tedeschi hanno accettato la sostituzione di uno. Ma hanno sterminato tutti gli altri. Dunque su vicende del genere sarebbe bene non negare e non mentire e non far finta di non sapere. (24 marzo 2014)

Giustizia per le Fosse Ardeatine?

by MICROMEGA (il Chiosco)

Submitted at 3/24/2014 3:18:15 PM

di Alessandro Portelli, da il manifesto, 23 marzo 2014

Dopo settanta anni, possiamo dire che è stata fatta giustizia per le Fosse Ardeatine? Non parlo solo della giustizia dei tribunali – anch'essa peraltro abbastanza inadeguata, dalla fuga di Kappler con le complicità statali fino alle vicissitudini del processo Priebke e alla farsa seguita alla sua morte. Questa giustizia può, qualche volta, punire i colpevoli, ma non rendere giustizia alle vittime perché ha comunque un ambito necessariamente e giustamente limitato: tratta il "caso" da un punto di vista strettamente pensale e individuale e lascia a noi la responsabilità di una giustizia più

vasta, che riguarda i sentimenti, la società e la storia. Su questo piano, l'ingiustizia continua.

Ci si aspetta a volte che la condanna dei colpevoli ponga in qualche modo fine alla sofferenza delle vittime dirette - le famiglie, le comunità, le persone care degli uccisi. Ora, a parte il fatto che questa condanna è stata riluttante e insufficiente, questo non è comunque vero: dopo la condanna ci si accorge che nessuno ti restituisce quello che hai perduto. In più, se è vero che la strage delle Fosse Ardeatine è un crimine contro l'umanità, allora – in modo certo meno violento e immediato – vittime siamo anche noi, ed è su questo piano che l'ingiustizia soprattutto continua.

Si discute in questi giorni dell'introduzione di una legge contro il negazionismo sulla Shoah. Ora, a

parte le perplessità diffuse su questa ipotesi, resta il fatto che il negazionismo è in larga misura un fenomeno di nicchia, e che una sensibilità di gran lunga maggioritaria non solo non nega lo sterminio ma lo riconosce come una delle colpe più spaventose che l'umanità ha commesso contro se stessa. Sulle Fosse Ardeatine, invece, permane un negazionismo che si fa senso comune: nessuno andrebbe in televisione a dire che la Shoah non è mai avvenuta, ma personaggi ignoranti, protervi e molto influenti hanno continuato spacciare menzogne su via Rasella e le Fosse Ardeatine senza che su loro si abbattesse lo sdegno della maggioranza (e senza che venissero sbattuti fuori per manifesta incompetenza professionale).

Fino a quando questo sarà possibile – fino a quando le istituzioni, la scuola, il sistema dell'informazione non sentiranno loro la ferita delle Fosse Ardeatine, fino a quando continueremo a non guardare in faccia la materialità del massacro per inventare e alimentare leggende nere sui partigiani, non basteranno corone apposte per dovere d'ufficio e commemorazioni di routine. Fino a quando la verità non diventerà senso comune e il dolore per le Fosse Ardeatine non diventerà dolore di noi tutti, le vittime continueranno ad essere sole, e giustizia non sarà stata fatta.

(24 marzo 2014)

Il “caso Ilva” arriva in Europa

by MICROMEGA (il Chiosco)

Submitted at 3/24/2014 12:13:19 PM

di PeaceLink

Il 10 aprile prossimo, a Bruxelles, PeaceLink incontrerà il Commissario Europeo all'Ambiente Janez Potocnik per fare il punto sulla questione ILVA/Taranto e chiedere che si avanzi più velocemente con la procedura di infrazione lanciata contro l'Italia il 26 settembre scorso.

In questi mesi, Antonia Battaglia ha tenuto la Commissione ed il Parlamento Europeo costantemente aggiornati in merito alla situazione di Taranto, attraverso numerosi rapporti per dettagliare i diversi aspetti riguardanti l'ILVA e attraverso frequenti incontri e contatti telefonici.

Le istituzioni europee hanno ricevuto ieri le nostre osservazioni sul Piano Ambientale ILVA, di cui riportiamo qui gli aspetti salienti e che discuteremo con il Commissario nell'incontro previsto.

Il Piano ambientale risulta, infatti, molto deludente in quanto le azioni e le iniziative necessarie per l'attuazione delle prescrizioni (contenute nell'attuale Piano) consistono in una mera rimodulazione temporale delle scadenze degli interventi, originariamente imposti dall'AIA stessa.

Per la maggior parte delle prescrizioni sono state infatti indicate le date di consegna dei progetti, ove previsti.

Il piano, inoltre, non formula alcuna proposta di miglioramento delle tecniche finalizzate all'abbattimento dei fenomeni inquinanti ma si limita ad una frammentazione degli interventi stessi senza modifiche sostanziali alle operazioni più pericolose dal punto di vista ambientale.

PeaceLink reputa che il Piano violi la direttiva europea 75/2010 UE per mancata applicazione delle sanzioni derivanti dalla non applicazione delle prescrizioni poste in essere con l'AIA: l'articolo 8 della direttiva sopracitata prevede, infatti, la “sospensione dell'esercizio dell'impianto” in caso di “pericolo immediato per la salute umana”.

L'opera di maquillage che viene



operata con il Piano mira a ri-autorizzare impianti non dotati neppure del sistema di trattamento delle acque di prima pioggia, obbligatorio per legge. Il Piano si pone in generale come norma atta a garantire la continuazione del funzionamento di impianti che non sono, allo stato attuale, in possesso dei requisiti previsti dalla legge per la produzione.

PeaceLink invierà nei prossimi giorni al Parlamento e alla Commissione Europea le osservazioni in merito al Piano Ambientale affinché – nell'indagine in corso nell'ambito della procedura di infrazione aperta il 26 settembre scorso contro l'Italia – vengano prese in considerazione le gravissime mancanze e l'inspiegabile silenzio delle istituzioni rispetto alla situazione in cui versa al presente la città di Taranto.

Il non rispetto dei tempi previsti originariamente dall'AIA è una ennesima conferma dell'anomalia nella quale lo stabilimento ILVA di Taranto continua a produrre.

L'attuazione delle prescrizioni AIA e del presente Piano Ambientale viene peraltro totalmente invalidata dalle recenti dichiarazioni dei più alti gradi della struttura di Commissariamento dell'ILVA, che dichiarano di non essere in possesso delle somme

necessarie alla messa in opera delle misure previste: manca il piano industriale.

La flagrante violazione della direttiva europea IPPC (Riduzione e Prevenzione Integrate dell'Inquinamento) era stata già sancita con la legge n. 6 del 6 febbraio 2014, con la quale si dava facoltà all'ILVA di non attuare fino al 20% delle prescrizioni dell'AIA stessa e quindi della direttiva IPPC.

Il comma d dell'articolo 7 sancisce, infatti, che gli stabilimenti di Taranto potranno continuare a produrre anche solo avendo avviato l'adozione dell'80% del numero complessivo delle prescrizioni. In quel 20% di prescrizioni esentate a priori, l'ILVA ed il governo – che controlla e dirige lo stabilimento attraverso la struttura di commissariamento – potranno includervi prescrizioni importanti quali la copertura del parco minerali o la riduzione delle emissioni non controllate della cokeria, che hanno degli effetti potenzialmente molto pericolosi sulla salute della popolazione.

Non parliamo poi delle emissioni di CO2 di cui Ilva (con le sue centrali energetiche) è massima fonte di emissione in Italia; il commissario Bondi ha recentemente scritto al governo una lettera in cui lamenta: “L'Europa non deve più imporre a sé

stessa obiettivi unilaterali di riduzione della CO2 che nessun altro segue”.

Il governo sta quindi alimentando l'inefficienza di uno stabilimento che concorre potentemente all'effetto serra, che l'Europa mira invece a scongiurare. Ricordiamo che ieri e oggi i 28 capi di Stato dell'UE si sono incontrati per discutere come l'Europa affronterà le questioni climatiche ed energetiche da qui al 2030, e da ciò dipende anche il futuro dei ghiacciai e delle calotte polari.

Ma la cosa che vogliamo segnalare è che il DPCM approvato il 14 marzo scorso, con la versione definitiva del Piano ambientale, non è ancora di pubblico dominio.

Inoltre – da quello che ci è dato sapere – non risultano essere stati pubblicati sul web i verbali dettagliati delle ultime ispezioni ISPRA (di oltre tre mesi fa!) con l'accertamento delle prescrizioni non rispettate da ILVA.

L'assenza di informazioni certe appare tutt'uno con una inaccettabile elasticità del sistema delle prescrizioni e delle sanzioni, il che vanifica il valore vincolante della direttiva IPPC e rende l'ILVA uno “stato indipendente” in Europa, retto da regole in conflitto con le normative europee.

Battaglia - Marescotti - Manna, PeaceLink Taranto (24 marzo 2014)

Nuova Giovanna d'Arco nel nome del padre (Luana De Micco).

by Il Fatto Quotidiano
25/3/2014 (il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 1:26:21 AM

MARINE LE PEN CHIAMA AL PATTO GLI EUROSCETTICI. POLEMICA CON GRILLO: "PROGRAMMI SIMILI, MA MI ODIS". IL LEADER M5S: "NESSUN ACCORDO CON IL FN".

In mente ha già il voto europeo di maggio, dove l'estrema destra euroscettica è accreditata da diversi sondaggi come primo o secondo partito. Marine Le Pen assapora la vittoria di domenica scorsa al primo turno delle amministrative in Francia e prepara già il terreno per la prossima sfida: "Chiedo a tutte le forze euroscettiche d'Europa di allearsi in difesa degli Stati nazione, del ritorno della democrazia, della sovranità dei popoli e delle identità nazionali", ha detto la leader del Front National, includendo nel suo appello l'austriaco Fpo di Strache, il Pvv dell'olandese Wilders, nonché il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo e la Lega Nord (con cui la Le Pen ha già stretto un accordo che sarà messo per iscritto, a Strasburgo, a metà aprile).

Grillo? "I nostri partiti sono d'accordo su molti temi, a cominciare dalla lotta contro l'euro. Ma lui si limita a contestare, senza assumersi le sue responsabilità", ha aggiunto, per poi affermare: "Grillo mi odia, ma francamente non capisco perché". "Marine Le Pen è una bella signora di grande successo. Nessuno la odia. Ha però un'appartenza politica diversa dal M5s e per questo non sono possibili accordi. Rien d'autre. Adieu", la risposta via twitter del leader pentastellato. Il M5s non è né di destra né di sinistra, allearsi con il Front National in vista delle Europee



vorrebbe dire spostare l'asse del Movimento a destra, spiegano poi dall'entourage del duo Grillo-Casaleggio.

In Francia la bionda Marine è la donna del momento, che fa paura ai socialisti e scuote la destra Ump. Lo aveva promesso già alcuni giorni fa, sventolando il record storico del numero di liste FN, 596, che era riuscita a piazzare: "Il Fronte Nazionale non sarà arbitro di queste municipali, ma protagonista".

SUO È GIÀ IL COMUNE di Hénin-Beaumont, ex città simbolo della sinistra, diventata feudo elettorale per Marine Le Pen, dove Steeve Brios, segretario generale del partito, dichiaratamente omosessuale, ha stravinto al primo turno. I suoi fedeli saranno al ballottaggio di domenica prossima in più di 200 città. In alcune sono in testa. Lo è a Perpignan il compagno della Le Pen, Louis Aliot. Lo è a Béziers Robert Ménard, ex direttore di Reporter senza Frontiere, diventato figura di punta del movimento Blu-Marine. Lo è a Forbac il vice presidente del partito,

Florian Philippot. I suoi sono in testa a Fréjus, nel sud, dove l'estrema destra si sta radicando sempre di più, nonché ad Avignone, dove il direttore del noto Festival teatrale, Oliver Py, ha minacciato di trasferire la rassegna in caso di vittoria dell'estrema destra. L'obiettivo della grintosa Marine di ottenere più di mille consiglieri municipali, dopo il ballottaggio del 30, sembra del tutto ragionevole. Ai suoi che saranno chiamati a dirigere dei comuni ha già impartito i compiti per casa: tagliare le tasse, mettere fine al comunitarismo e al clientelismo ("Perché noi non abbiamo clientele, a differenza dell'Ump e del Partito socialista"), ristabilire l'ordine nelle città. "Non siamo più un partito di contestazione, ma di adesione - ha detto -, pronto ad assumersi le responsabilità di governo, dai comuni all'Eliseo".

Alla sua scalata politica Marine Le Pen sta lavorando dal congresso di Tours del 2011, quando ha ereditato il partito dal padre, Jean-Louis Le Pen. Da allora, la 45enne "figlia del capo" ha ripulito il Fronte dagli strascichi

xenofobi e razzisti lasciati dal suo leader storico. Tanto lui era provocatore e antisemita - un giorno definì l'Olocausto "un dettaglio della Storia" -, tanto lei si è sforzata di apparire conciliante e moderata. È regolarmente ospite di trasmissioni televisive e radiofoniche, che erano bandite a suo padre. Vuole che il Fronte non venga definito un partito di estrema destra.

La sua eroina è Giovanna d'Arco. Ex avvocato, madre di tre figli, due volte sposata e due volte divorziata, fa leva sulla paura della mondializzazione e sul sentimento anti-europeo, cavalca i temi della disoccupazione e dell'immigrazione. Ma ha pregato cattolici integralisti e militanti neonazisti farsi da parte. La sua strategia di "normalizzazione" del partito è risultata vincente. Oltre il 34% francesi aderisce ormai alle sue idee per l'istituto di sondaggi TNS-Sofres. Una percentuale che continua a crescere da quando ha preso le redini del partito paterno: +22% nel 2011, +32% nel 2012, +33% nel 2013. Più di un francese su due la sente vicina alla gente e la ritiene sensibile ai problemi di tutti i giorni. Alle presidenziali del 2012 non è riuscita a ripetere l'exploit del padre, che dieci anni prima esatti era riuscito ad accedere al ballottaggio, battendo il candidato socialista, Lionel Jospin, e ritrovandosi a sfidare Jacques Chirac.

Ma alle urne Marine Le Pen aveva sfiorato il 18% al primo turno, un record senza precedenti per il FN. "La battaglia di Francia è appena cominciata. Niente più sarà come prima", era stata la sua profezia.

Da Il Fatto Quotidiano del 25/03/2014.

"Non chiamateli populistici, è la destra degli illusionisti" (Stefano Feltri).

by Il Fatto Quotidiano
25/3/2014 (il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 2:02:02 AM

La giornalista Barbara Spinelli.

Oggi è candidata alle Europee per la lista Tsipras, pronta a collaborare con Beppe Grillo nell'Europarlamento (come ha detto ieri al Huffington Post), ma da mesi Barbara Spinelli, editorialista di Repubblica, avverte che sta montando un'onda anti-europea.

Barbara Spinelli, il successo del Front National è il successo di un partito di estrema destra o di un movimento anti-europeo?

Il risultato delle amministrative francesi è una vittoria delle destre e degli anti-europei. Nella categoria delle destre ci metto anche i post-

gollisti dell'Ump.

Perché i francesi hanno votato un partito anti-europeo? Sono tra quelli in Europa che hanno subito meno le conseguenze dell'austerità.

Soffrono anche loro per la disoccupazione e la riduzione della spesa pubblica. Anche se il modello sociale francese ancora regge. Ma la crisi è sentita come molto presente, anche se minimizzata da un governo passivo. La paura ha creato questo risultato che non è una sorpresa.

Cos'è rimasto della destra più becera in questo Front National vincente?

Marine Le Pen ha fatto dell'elemento anti-europeo il fulcro del suo discorso politico. Le punte più vergognose, come l'antisemitismo, sono state messe in sordina anche se riemergono qua e là. Ma nell'immaginario



collettivo francese l'idea del capitalismo dei banchieri ebrei che aggridisce il popolo minuto esiste ancora, solo che ora viene proiettato sull'Europa, come in passato sugli Stati Uniti. All'Europa vengono applicati gli argomenti usati un tempo dall'antisemitismo, così come alla finanza, alle banche: per questo la

retorica della Le Pen è così efficace. Lo spauracchio ebreo è diventato lo spauracchio europeo, il discorso antisemita tradizionale non serve neppure più.

È populismo o una comprensibile reazione all'Europa dei tecnocrati e della Troika?

Io lo chiamerei un grande movimento illusionista perché si illude di poter tornare alla moneta nazionale e allo Stato pienamente sovrano. Abbiamo un partito di estrema destra che prende molti voti popolari e comincia ad avere un radicamento territoriale molto forte. L'accusa di populismo serve a non affrontare domande cui la sinistra (oltre alla destra) non ha più risposte.

"NON page 12

Voto di scambio politico-mafioso Forza Italia fa le barricate (Sara Nicoli).

by Il Fatto Quotidiano
25/3/2014 (il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 2:25:29 AM

BRUNETTA MINACCIA MILLE EMENDAMENTI CONTRO LA LEGGE GIÀ APPROVATA DAL SENATO: "È EVERSIIVA".

La sostanza che si fa avverbio. Basta che venga depennato un inoffensivo "consapevolmente" e per il capogruppo di Forza Italia, Renato Brunetta, il ddl sullo scambio elettorale politico-mafioso, tornato ieri alla Camera in terza lettura, diventa subito un provvedimento "indecente". Peccato che sia il contrario. E cioè che è stato proprio quel "consapevolmente" a svuotare di ogni sostanza il provvedimento, anche in senso deterrente, rendendo punibile anche il politico di cui non si può provare in tribunale la conoscenza della reale natura di chi gli ha offerto i voti. Però, dalle parti di Forza Italia il garantismo si fa spesso arma d'impunità e così il ripristino del famigerato avverbio diventa motivo d'intransigente lotta politica, tale – anche – da giustificare un ostruzionismo mostruoso, ben mille emendamenti, pur di non vederlo approvato così com'è uscito dal Senato.

UNA NORMA "liberticida", per Forza Italia, che con il presidente della commissione Giustizia, Francesco Paolo Sisto, l'ha messa giù dura: "Non accetteremo una legge permeabile alla possibilità di coinvolgere in inchieste giudiziarie persone che non hanno nulla a che vedere con le associazioni mafiose, tanto più dal momento che ormai, nel rapporto tra giustizia e politica, ciò che conta non è la sentenza, ma l'apertura di un'indagine, enfatizzata e moltiplicata dal circuito mediatico".

Un passo indietro per capire di cosa si parla. Il 20 dicembre scorso, a

"NON

continued from page 11

Non si può chiamare populismo ogni domanda popolare.

C'è una carica anti-democratica nella estrema destra francese?

In Marine Le Pen sicuramente sì, è estremamente forte, come in altre destre europee, tipo quella ungherese. Questa non è solo una crisi economica, è anche una crisi della democrazia. Però è una pericolosa illusione quella di uscire dalla democrazia per trovare un popolo innocente che non ha bisogno di rappresentanza. C'è anche un elemento di xenofobia preoccupante. Che messaggio arriva da Parigi alla politica italiana?

Il primo messaggio è per la destra: in Francia c'è una destra che è in frantumi dalla seconda metà della



Palazzo Madama, è stato approvato il ddl contro il voto di scambio politico mafioso con 168 "sì", 4 "no" e 66 astenuti. In particolare, il Senato aveva bocciato l'emendamento del centrodestra (vecchio e nuovo) che puntava ad ammorbidire la nuova formulazione sul nuovo 416 ter proprio attraverso l'avverbio "consapevolmente". "Si è di fatto normato il reato di concorso esterno", avevano infatti commentato gli uomini del Cavaliere, subito dopo lo smacco inflitto da palazzo Madama. L'articolo uscito dal Senato, insomma, recitava così: "Chiunque accetta la promessa di procurare voti mediante le modalità di cui al terzo comma dell'articolo 416-bis (sull'associazione di tipo mafioso,

presidenza Sarkozy, incapace di elaborare idee o linee chiare. La debolezza della destra è sempre pericolosa per la democrazia, è allora che si crea uno spazio per movimenti come il Front National.

Anche i socialisti sono andati molto male.

In Francia la sinistra ha forti responsabilità, perché governa. Ed è una sinistra congelata, passiva, attendista. E disastrosa per quanto riguarda la politica europea: da quando Hollande è stato eletto presidente, dall'Eliseo non è arrivata una sola idea forte sull'Europa (togliere "dall'Eliseo"). Perfino Sarkozy aveva più idee di lui. Eppure più volte la Germania ha fatto capire che se ci fosse stato un passo deciso

ndr) in cambio dell'erogazione o della promessa di erogazione di denaro o di qualunque altra utilità ovvero in cambio della disponibilità a soddisfare gli interessi o le esigenze dell'associazione è punito con la stessa pena stabilita nel primo comma dell'articolo 416-bis (dunque con la reclusione da sette a dodici anni, ndr). La stessa pena si applica a chi promette di procurare voti con le modalità di cui al primo comma".

IL TESTO attualmente in vigore prevede invece che "la pena stabilita dal primo comma dell'articolo 416-bis si applica anche a chi ottiene la promessa di voti prevista dal terzo comma del medesimo articolo 416-bis in cambio della erogazione di denaro". Dunque la nuova

di cessione di sovranità da Parigi, soprattutto sulla difesa, ci sarebbero state aperture sull'economia. Invece niente.

Renzi sembra già impegnato nel tentativo di intercettare la delusione e la rabbia verso l'Europa.

Il punto è cosa fare, sul serio, per accrescere la forza dell'Europa. Siamo agli inizi, difficile dire quale sarà la politica di Renzi nei prossimi mesi, ma quello che si è sentito finora sono parole, non progetti. In Europa non ha presentato alcuna slide, come ha fatto per il Jobs Act. Non ha chiesto gli eurobond o un New Deal. Anche se Renzi ha appena cominciato, mentre Hollande mostra questa inerzia dal 2012.

È giusta l'analogia tra Front National

riformulazione dell'articolo sullo scambio elettorale politico-mafioso uscita dal Senato, ribaltava totalmente l'impostazione della legge, punendo, come richiesto da tempo da magistrati e associazioni antimafia, non più chi "ottiene la promessa" ma chi "accetta la promessa", ed estendendo lo scambio anche a qualsiasi altra "utilità" invece che alla sola "erogazione di denaro".

Ora, viste le modifiche, alla Camera Forza Italia, ma anche Ncd (che chiede il ritorno del testo in commissione), si ripropongono di far rientrare quell'avverbio dalla finestra, altrimenti quell'articolo diventerebbe – è parola di Brunetta – "un'arma impropria nelle mani di chi vuole contrastare a livello politico un partito, specie al Sud". Oltre ai mille emendamenti, i forzisti hanno anche presentato una pregiudiziale di costituzionalità. "Con questa legge – ha avvertito Sisto – si darebbe un potere smisurato alle Procure; nel nostro Paese, infatti, l'elemento decisivo non è la condanna, ma l'indagine e questo provvedimento favorirebbe indagini a pioggia. Anche il Pd ha delle perplessità su questa legge, ma non lo dice per timore del partito di Repubblica e di Saviano. Questa è ipocrisia, mentre noi abbiamo il coraggio di dire quello che pensiamo". Seccata la reazione del Pd: "Brunetta ha sprecato una buona occasione per tacere. Anziché perdere tempo con elucubrazioni fantasiose – è parola di Pina Picierno, responsabile Legalità e Sud del Pd – il testo all'esame dell'aula in queste ore va nella giusta direzione perché permette di tranciare in maniera netta i legami perversi tra politica e mafia". Il match è appena cominciato.

Da Il Fatto Quotidiano del 25/03/2014.

e Movimento Cinque Stelle?

No, il M5S intercetta il malumore sociale, ma contiene le spinte che sono tipiche della destra estrema. Anche sull'Europa Beppe Grillo è molto più cauto di Marine Le Pen, dice che se l'Ue non fa politiche di solidarietà, solo allora si dovranno fare referendum. L'elettorato del Front National è più simile a quello della Lega o di Alba Dorata in Grecia che a quello dei Cinque Stelle.

Da Il Fatto Quotidiano del 25/03/2014.

L'onda anti-Europa che investirà Bruxelles (Giampiero Gramaglia).

by Il Fatto Quotidiano
25/3/2014 (il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 1:19:21 AM

DALL'OLANDA ALL'UNGHERIA, LA CAVALCATA DEI MOVIMENTI CRITICI DELLA UE CHE A MAGGIO ARRIVERÀ NELL'EUROPARLAMENTO.

Le Municipali in Francia sono "una sirena d'allarme" per le Europee di maggio: Lapo Pistelli, viceministro degli Esteri, giudica così l'esito del voto di domenica, con l'avanzata del Front National di Marine Le Pen, euro-scettico e xenofobo. Pi-stelli parla a un convegno sulla Presidenza di turno italiana del Consiglio dell'Ue dal 1° luglio al 31 dicembre: c'è l'ansia che un Parlamento europeo 'contro' renda il semestre un calvario.

GLI ULTIMI SONDAGGI a livello europeo sono chiari. Per PollWatch2014, l'Assemblea di Strasburgo che uscirà dalle urne il 22 e 25 maggio sarà ancora dominata da socialisti e popolari, i cui gruppi, insieme, avranno una larga maggioranza: circa 210 seggi a testa - 751 il totale -, con Pse in lieve crescita e Ppe in forte calo, al punto da rischiare di subire il sorpasso. Ma la sinistra euro-critica ed euro-scettica riunita intorno al greco Alexis Tsipras

RIVOLUZIONE

continued from page 4

disoccupazione aumenta al ribasso la pressione sui salari. Possiamo anche metterci a discutere sul motivo per il quale la nostra economia non è performante come si crede che debba essere - se ciò dipende da una mancanza di domanda aggregata o se avviene perché le nostre banche, più interessate alla speculazione e alla manipolazione dei mercati che al prestito, non stanno garantendo gli adeguati finanziamenti alle piccole e medie imprese. A prescindere dalle cause, però, la realtà è che questi accordi commerciali rischiano di aumentare la disoccupazione.

Una delle cause per le quali siamo in questa brutta situazione è che abbiamo gestito male la globalizzazione. Le nostre politiche economiche incoraggiano l'esternalizzazione, l'outsourcing dei posti di lavoro, e le merci prodotte all'estero con manodopera a basso costo possono essere riportate con poca spesa negli Stati Uniti. Così, i lavoratori americani capiscono di dover competere con quelli all'estero, e il loro potere contrattuale è indebolito. Per questo motivo fondamentale il reddito medio reale dei lavoratori di sesso maschile con

scavalca i liberali e diventa il terzo gruppo - dentro, Syriza, che potrebbe diventare il primo partito greco, la sinistra radicale francese, la Linke tedesca, Sel e altre formazioni italiane. A seguire conservatori, verdi, autonomisti. Fuori dagli attuali schieramenti ci saranno, però, un centinaio di eurodeputati euro-critici ed euro-scettici di varie tendenze (e non facili da catalogare, come i Veri Finlandesi).

In Italia, il sondaggio prevede il prevalere degli eletti Pse su quelli Ppe: 22 contro 20 su 73 seggi. Ma ben 24 eurodeputati italiani - i 'grillini', sostanzialmente - vanno nella casella 'non iscritti'. Mentre i sette restanti escono dalla Lega e da altre formazioni politiche. Le previsioni tengono già conto della sentenza della Corte costituzionale tedesca, che ha sancito l'incostituzionalità della soglia di sbarramento al 3% alle elezioni europee. Così, potranno 'esordire' a Strasburgo partiti come l'Afd anti-euro, i Pirati, l'Npd neo-nazista. Il caso tedesco è uno specchio della frammentazione dell'elettorato europeo: il voto di protesta non esprime una forza compatta. Un perno certo è l'Alleanza tra la francese Le Pen e l'olandese Geert Wilders, leader del Pvv, cui s'è unita

la Lega di Matteo Salvini: insieme per liberare i popoli dell'Ue "dal mostro Bruxelles". I partiti della Le Pen e di Wilders divergono su molti punti, dal giudizio sull'Islam ai diritti dei gay. A fare da collante al loro matrimonio politico è il comune rigetto dell'integrazione europea: Marine predica "sovranità nazionale" su moneta e bilancio; Geert ci va giù pesante definendo l'Unione uno "stato nazista".

FATTA L'ALLEANZA, bisogna quindi reclutare altri membri per darle efficacia: i secessionisti fiamminghi del Vlaams Belang, i democratici svedesi-estrema destra -, l'Afd tedesca, il Fpoe austriaco reduce da una forte affermazione elettorale (e che ha ancora le stimmate del suo fondatore Joerg Haider).

Interessano anche gli euro-scettici britannici dell'Ukip, guidati da Nigel Farage, partito che da solo conta già 13 eurodeputati e che, però, intende smarcarsi dalla neonata Alleanza. Esclusi, invece, i greci di Alba Dorata, i bulgari di Ataka, gli ungheresi di Jobbik e i tedeschi dell'Npd, tutti accusati di derive razziste e antisemite. Se la predica viene da quel pulpito c'è da credere vi sia del vero. La porta resta aperta al M5S cui la Le Pen guarda con

interesse da tempo. Grillo e Casaleggio negano apparentamenti, anche se alcune posizioni dei Cinque Stelle, ad esempio sull'immigrazione, sono vicine a quelle dell'Alleanza. Anche il manifesto europeo in sette punti dei 'grillini' piace, soprattutto il referendum per la permanenza nell'euro. Secondo i calcoli attuali, l'Alleanza potrà contare su una quarantina di seggi (la soglia per formare un gruppo politico a Strasburgo è di almeno 25 eurodeputati da almeno sette Stati) e potrebbe calamitare altri. Discorso a parte meritano gli autonomisti e i separatisti, catalani, scozzesi, fiamminghi. Oggi ci sono con loro pure i leghisti, che, però, hanno già pronta la nuova casacca. Con la bussola all'ottimismo, i dubbi sui rapporti di forza a Strasburgo e la corsa alla presidenza della Commissione sono antidoti contro l'ennesimo calo dell'affluenza alle urne europee, che sarebbe per l'Unione sconfitta persino peggiore dell'affermazione di euro-critici ed euro-scettici.

Da Il Fatto Quotidiano del 25/03/2014.

nazioni del Pacifico intorno alla Cina, NdT) abbondano perché sia l'iter sia la teoria sulla quale esso si basa sono un fiasco. L'opposizione al Tpp è fiorita non soltanto negli Stati Uniti, ma anche in Asia, dove i colloqui si sono arenati.

Mettendosi alla guida di una protesta a tutto campo contro l'ente responsabile del Tpp, Harry Reid, leader della maggioranza del Senato, sembra averci dato una piccola tregua. Sembra anche che a vincere questa scaramuccia siano stati coloro che pensano che gli accordi commerciali arricchiscano le multinazionali a spese del 99 per cento. Di fatto, invece, è in corso una guerra molto più estesa per garantire che le politiche commerciali - e la globalizzazione più in generale - siano strutturate in modo tale da migliorare gli standard di vita della maggior parte degli americani. L'esito di questa guerra è tuttora incerto. Più volte ho ribadito due punti: il primo è che l'alto livello di disuguaglianza presente oggi negli Stati Uniti (e il suo enorme aumento negli ultimi trent'anni) è il risultato cumulativo di tutta una serie di politiche, programmi e leggi. Tenuto

conto che il presidente stesso ha sottolineato che la disuguaglianza è la priorità numero uno del paese, ogni nuova politica, ogni nuovo programma, ogni nuova legge dovrebbe essere valutata dal punto di vista del suo effettivo influsso sulla disuguaglianza. Accordi come quello del Tpp hanno contribuito in modo sostanziale a questa disuguaglianza. Le multinazionali potrebbero trarne beneficio, ed è addirittura possibile, per quanto non garantito, che migliori anche il prodotto interno lordo così come è misurato per prassi. È assai probabile, però, che il benessere dei normali cittadini subirà un duro colpo. E questo mi porta al secondo punto, che ho più volte sottolineato: l'economia con effetto a cascata è una leggenda. Arricchire le multinazionali - come farebbe il Tpp - non necessariamente aiuterà chi si trova a metà della piramide economica, e tanto meno quelli più in basso.

(Traduzione di Anna Bissanti) © 2014, The New York Times (24 marzo 2014)

80 EURO A RATE UNA TANTUM NEL 2014 I SOLDI VERI SOLO DOPO COTTARELLI (Marco Palombi).

by Il Fatto Quotidiano
25/3/2014 (il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 1:46:29 AM

SERVONO 6,6 MILIARDI QUEST'ANNO, LE COPERTURE STRUTTURALI NEL DDL STABILITÀ.

Gli 80 euro in busta paga da maggio? Ci saranno. Tra Palazzo Chigi e Tesoro non c'è alcuna voce discordante in materia: la cosa è stata annunciata e verrà portata a termine. Ma come? Qui c'è la novità che si va delineando nelle ultime ore: se – come ha promesso Matteo Renzi – si vuole che il provvedimento sia operativo da maggio bisognerà procedere per gradi: una tantum solo nel 2014 e il provvedimento strutturale dopo, in autunno per la precisione, con la legge di Stabilità. Sarà lì che bisognerà mettere nero su bianco i dieci miliardi di risparmi (rectius tagli) che garantiranno lo sgravio fiscale nei secoli dei secoli. Ecco un breve riassunto della situazione ad oggi.

ITEMPI per mantenere la solenne promessa del primo ministro sono stretti: prima bisogna approvare il Documento di economia e finanza (Def), che va spedito a Bruxelles entro il 15 aprile (ma si punta ad anticipare di una decina di giorni), e solo dopo si potrà formalizzare il decreto che "regala" 80 euro al mese ai redditi medio-bassi per tutto quest'anno. Il costo dell'operazione, come si sa, è di dieci miliardi l'anno: il prezzo, però, scende a 6,6 miliardi se si applica solo agli otto mesi



rimanenti del 2014 (da maggio a dicembre). È questa la cifra che Renzi deve trovare subito, in attesa di predisporre le coperture strutturali per l'autunno: quelle – semmai ce la farà a trovarle – dovrà ricavarle dal menù dei tagli alla spesa pubblica che gli sottoporrà il commissario Carlo Cottarelli. Dieci miliardi strutturali dal 2015: vasto programma.

L'operazione sull'anno in corso invece è più semplice, ma non meno pericolosa e si basa in larga parte sul famigerato Def. Al Tesoro lo stanno scrivendo proprio in questi giorni e quel testo dovrà garantire due cose a Renzi: la possibilità di elevare un po' il deficit restando sotto il tre per cento in rapporto al Pil e quella di utilizzare un po' di risparmi da interessi sul debito pubblico. Quest'ultima cosa è più facile visto il buon andamento delle aste dei titoli di Stato negli ultimi mesi, la prima invece rischia di esporre il governo a una discreta figuraccia e di rendere ancor meno amichevoli i rapporti tra Palazzo

Chigi da un lato e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e il Ragioniere generale dello Stato Daniele Franco dall'altro. In breve, il punto è questo. Il governo Letta aveva previsto una crescita del Prodotto per il 2014 dell'1 per cento; la Commissione europea e il Fondo monetario internazionale, invece, hanno messo nero su bianco un +0,6 per cento. La differenza non è senza effetti pratici: la minor crescita si riflette, ovviamente, sul rapporto tra disavanzo-debito e Pil. Senza ulteriori interventi, insomma, e con una crescita del prodotto dello 0,6 l'Italia potrebbe ritrovarsi con un deficit al 2,9 circa del Pil anziché al 2,6: in sostanza senza alcuno spazio di manovra (ogni decimale, per capirci, vale una possibile spesa di 1,5 miliardi di euro).

E QUI SCATTA il problema: Padoan ha già dichiarato pubblicamente che il suo Def avvicinerà le previsioni di crescita di Commissione e Fmi. Se così fosse, le

coperture per gli 80 euro al mese di Renzi per il 2014 rischiano di essere complicate da trovare. La soluzione potrebbe essere quella di scontare fin d'ora, per così dire, l'effetto sul Pil delle misure già annunciate da Renzi: gli investimenti nell'edilizia scolastica e sul dissesto idrogeologico, lo sgravio dell'Irpef e, soprattutto, l'immediato pagamento dei debiti commerciali della P.A. grazie a Cassa depositi e prestiti. Tenendo conto di tutto questo, la tentazione di Palazzo Chigi è addirittura di far salire la previsione di crescita dall'un per cento secco fino a 1,1-1,2 per cento guadagnando un po' di fiato nella corsa alla promessa elettorale da 6,6 miliardi di euro. D'altronde, come ha detto ieri lo stesso Renzi, è la crescita la risposta alla "contestazione e all'antipolitica". Intanto si comincia con quella di carta.

Il Tesoro, comunque, è al lavoro sulle simulazioni per portare a casa il taglio Irpef senza effetti distorsivi sulle aliquote marginali: il lavoro è complicato, ma il campo da gioco sono le detrazioni sul lavoro dipendente e basta, spiegano dal ministero smentendo la ricostruzione di Repubblica secondo cui gli 80 euro arriveranno attraverso un "bonus".

Da Il Fatto Quotidiano del 25/03/2014.

CONCERTAZIONE O CONCENTRAZIONE (Tito Boeri).

by La Repubblica 25/3/2014 (il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 1:52:51 AM

Il paese si divide sulla concertazione. C'è chi sostiene che ha ragione Matteo Renzi a rivendicare il primato delle decisioni del governo sui diktat delle parti sociali. E chi, invece, sostiene che si deve rispettare la prassi, dando modo a sindacato e Confindustria di avere voce in capitolo quando si definiscono provvedimenti che riguardano da vicino i loro rappresentati. Ci sembra, francamente, una discussione oziosa. È indubbio che un governo debba avere una rappresentanza più generale del bene comune di quella offerta da rappresentanze che, tra l'altro, vantano una copertura sempre più limitata della loro base potenziale. È altrettanto comprensibile che Confindustria e sindacati, pur in crisi

di rappresentanza, cerchino di condizionare a proprio vantaggio l'operato del governo, magari trincerandosi dietro l'interesse generale.

Quindi queste schermaglie sono stucchevoli. Bene che chi governa non si presti al gioco dei pro o contro la concertazione. Anche perché spesso chi si è cimentato nell'attaccare a priori la concertazione lo ha fatto solo per raccogliere consensi mascherando, dietro questioni di principio, la propria incapacità di decidere. Bene perciò non perdere tempo in polemiche sul metodo e guardare alla sostanza.

Se c'è infatti una cosa che manca a questo governo non è la concertazione, ma la concentrazione. Un governo più concentrato sui suoi obiettivi eviterebbe di dimenticarsi di 4 milioni di incapienti (che non

pagano le tasse perché hanno redditi al di sotto della no tax-area) quando promette

1000 euro in più in busta paga a tutti coloro che hanno redditi al di sotto dei 25.000 euro. Un governo concentrato eviterebbe di accentuare ulteriormente le irrazionali disparità di trattamento del nostro sistema fiscale, facendo di fatto diminuire le aliquote all'aumentare del reddito per alcuni scaglioni. Un governo concentrato non renderebbe immediatamente esecutivi provvedimenti, ricorrendo alla decretazione d'urgenza, che vanno in direzione antitetica rispetto alle proposte della legge del Jobs act su cui si chiede una delega al Parlamento, aumentando con un mano il dualismo contrattuale che, con l'altra mano, si intende ridurre.

Un governo concentrato non cadrebbe nella schizofrenia di dare

più soldi in busta paga ai dipendenti dicendo di voler stimolare i loro consumi mentre, al tempo stesso, si precarizzano ulteriormente i rapporti di lavoro. Persone rese più insicure sul lavoro e che non possono accedere a mutui perché hanno contratti a termine difficilmente utilizzeranno gli euro in più in busta paga per acquistare beni di consumo. Molto più probabilmente (e comprensibilmente) accantoneranno queste risorse preparandosi al peggio con risparmi precauzionali. Insomma, parliamo meno di concertazione e cerchiamo di aumentare la concentrazione. Di cartucce da sparare per far ripartire la nostra economia ce ne sono troppo poche per sprecarle per dimenticarsi di quella "n" che separa la concertazione dalla concentrazione. Da La Repubblica del 25/03/2014.

Il Celeste, Mori, De Donno e la fuga di notizie su Expo (Davide Milosa).

by Il Fatto Quotidiano
25/3/2014 (il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 2:38:34 AM

NELL'INCHIESTA SU INFRASTRUTTURE LOMBARDE, GLI STRANI DIALOGHI TRA L'ALLORA PRESIDENTE E I DUE EX UFFICIALI DEL ROS COINVOLTI NEL PROCESSO SULLA TRATTATIVA.

Appalto Expo. Quello della cosiddetta Piastra. Dietro la sua assegnazione nel 2012 si consuma una guerra di potere. Da un lato il dg di Infrastrutture Lombarde Antonio Rognoni, dall'altro i vertici di Expo spa capitanati da Giuseppe Sala. Con l'impresa Mantovani, inizialmente avversata dai vertici Ilspa a favore di Impregilo, che vince inaspettatamente. Il dato, clamoroso, emerge dalle 600 pagine dell'informativa della Finanza messa agli atti dell'inchiesta della procura di Milano che giovedì scorso ha coinvolto otto persone. Annotazioni e migliaia di telefonate. Tante parole. La più diffusa è "inventare". Perché di questo si è trattato per anni. Inventare consulenze e incarichi per milioni di euro. O ancora, in codice, con le prestazioni che vengono "gonfiate" "spupazzate" oppure "rincicconite". Da un lato Expo. Le gare, i bandi. Pioltati. Tanto che, intercettati, Rognoni e il direttore lavori (sospeso) Alberto Porro, a proposito di alcuni documenti artefatti (legati alla Piastra) commentano: "Tanto poi li trituriamo".

E POI C'È IL RISCHIO inchieste. Tema di cui parlano nel 2012 l'ex generale Mario Mori e l'ex colonnello Giuseppe De Donno (indagato per alcuni appalti). In quell'anno, Mori riceve una richiesta d'incontro da parte di Formigoni. Incontro che resta solo sulla carta. Si sa, invece, che il Celeste vede De Donno, il quale, parlando con Mori, racconta di un Formigoni "molto preoccupato perché ci sono notizie di altre cose che stanno per arrivare". Si parla, di indagini giudiziarie. Dice De Donno: "Io gli ho detto, lei lo sa noi non vogliamo niente e non abbiamo

chiesto mai un cazzo, ma la sua posizione deve cambiare". Tanto più, prosegue De Donno, "che ora iniziano a uscire implicazioni di contatti molto pesanti con problemi di 'ndrangheta". Sono molti gli spunti inediti svelati dalle nuove carte dell'inchiesta. Lo stipendio di Rognoni, ad esempio. In tre anni, dal 2008 al 2011, l'ex dg incassa oltre tre milioni di euro. Tanto che intercettato commenta: "Io c'ho una marea di soldi sul conto". E poi ci sono i rapporti con la politica. Correnti e referenti. Tanto che, ragionano i magistrati, consulenze e gare vengono affidate non certo per la "competenza" dei soggetti, ma per la loro "rete di relazioni e di rapporti affaristici intessuta con la Compagnia delle Opere e gli ambienti della presidenza della Regione Lombardia". Intercettata, l'avvocato Carmen Leo, ricorda che il proprio referente in Regione Lombardia è l'ex assessore ai Trasporti, Raffaele

Cattaneo, oggi presidente del consiglio regionale. E poi ci sono i rapporti dell'avvocato Magrì. Con Antonio Intiglietta, ad esempio, presidente milanese della Cdo. In agenda anche Nicola Maria Sanese, ex segretario regionale alla presidenza. Amici e amici degli amici. Come il legale Ripamonti che incassa consulenze per 894 mila euro e poi viene nominato legale di Rognoni. O come le figlie di Pierangelo Daccò che lavorano con Infrastrutture. Nonostante Rognoni nutra qualche dubbio. Dice: "Non sto giocando cazzo - urla il dg - perché così (riferendosi all'appalto) dimostriamo che stiamo aiutando Daccò".

MA CERTO il dato nuovo è la guerra di potere e gli atti illegali dietro al più grande appalto Expo. Un "tutti contro tutti" iniziato da Rognoni. L'obiettivo dell'ex dg è "conquistare un ruolo decisivo sugli

appalti". A partire dalla Piastra. Tanto che Pierpaolo Perez, braccio destro di Rognoni, interviene per manipolare i punteggi impedendo alla Mantovani di vincere. Impregilo è favorita. A maggio 2012, Massimo Ponzellini, numero uno di Impregilo viene arrestato per l'inchiesta Bpm. A luglio Mantovani consegna a Rognoni un pizzino. C'è scritto: "La società è a conoscenza di essere andata bene sulla parte qualitativa". Da quel momento, Rognoni non ostacola più Mantovani (lo farà in seguito per tutelare l'immagine di Formigoni che aveva esternato dubbi sul ribasso eccessivo). I suoi commentano: "Pagano CI". Il dg rafforza: "Inutile rischiare il culo".

Da Il Fatto Quotidiano del 25/03/2014.



VI SERVE LO STIPENDIO? ANDATE IN PRIGIONE (Daniela Ranieri).

by Il Fatto Quotidiano
25/3/2014 (il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 3:01:38 AM

Stanchi di scegliere tra la Caritas e il Radisson? Stufi di valutare se scappare in Svezia o lavare piatti al ristorante cinese? Da oggi, in epoca post-ideologica, c'è una terza via: farsi arrestare e poi chiedere i danni.

L'avevamo detto per gusto del paradosso, ma nella terra del nonsense ogni sparata è un'idea che chi sa coglierla trasforma in oro. Incentivare a delinquere: strano che non ci avessero ancora pensato. O meglio: risarcire i detenuti, trattati peggio delle bestie, del danno che si fa loro nel tentativo di dissuaderli dal lacerare ancora il patto sociale. Ciò supera ogni boutade, la riveste di genio, la trasforma in decreto con tanto di timbro.

I maligni già insinuano che ogni volta che si sta per mandare in galera l'ex Cav. esce fuori una legge che riguarda i detenuti: e l'indulto, e l'amnistia, e l'abbattimento del 41-bis, e la ripitturazione delle sbarre in rosso-nero, e l'istituzione di spettacoli di burlesque nella sala hobby. Mo' pure la mancetta ai criminali.

CERTO, per avere diritto al risarcimento bisogna fare domanda, mica è erga omnes.

Si chiama "piano rimediabile" e si applica solo a quei detenuti che lamentano un danno per aver vissuto al di sotto della soglia umana di tollerabilità. Va presentato entro sei mesi dal presunto torto subito, quando la persona è già fuori. E mica è detto che lo faccia: magari si è trovata bene, che ne sai. Se si lamenta durante il soggiorno, e non ha il numero della Cancellieri, potrà avere diritto a uno sconto di pena. Ma se resiste, vedrà piovere soldini. Come in un reality, come all'Isola dei Famosi.

D'altra parte il sovrappollamento è un concetto relativo, essendo quel fenomeno strano che si verifica quando metti 3 persone in 5 metri quadrati e quelle poi non vanno d'accordo. Scemo tu, che pensavi fosse evitabile solo in due modi: a) mettere dentro meno persone; b) costruire nuove carceri. Ma così ragiona la vecchiaia politica, fissata con le riforme strutturali, le liturgie legislative, e col vizio del futuro. I politici-nativi-digitali intossicati dal presente lanciano un'app dell'iPhone che dice: se hai leso la dignità umana di una persona non star tanto a pensare come evitare di farlo ancora. Non star lì a crogiolarti nella colpa. Non approntare misure serie per evitare di calpestare ancora i diritti umani. In fondo, può capitare. Lo sa



bene la Corte di Strasburgo, che ogni anno riceve sempre più ricorsi da italiani che lamentano la scarsa accoglienza delle carceri. Ecco allora una bella sanatoria anche per lo Stato, una volta tanto. Messa così, si potrebbe anche reintrodurre la tortura: oh, che vuoi, ti paghiamo o no? E allora. Mancano solo le recensioni su Trip Advisor: si potrà vedere in quale città conviene compiere un reato, per aggiudicarsi il carcere che assicuri un sovrappollamento più inequivocabile in sede di giudizio. Che poi non ti vengano a dire "eh, ma c'è chi sta peggio". Ogni utente potrà segnalare quelle che usano foto ingannevoli di stanze linde e spaziose, evitate da tutti perché non fruttano una lira,

sulle cui reali condizioni infami lo Stato non debba poi rendere conto.

SI VEDE che il ministro della Giustizia Orlando proviene dall'Ambiente: la questione morale delle carceri diventa una cosa di ecologia, di contenimento dei danni dopo un incidente nucleare, di gestione rifiuti.

Non è un piano svuota-carceri, ci tiene a precisare. E lo crediamo bene. Lo sarebbe stato se ai detenuti si fosse chiesto di pagare, una volta fuori dalla galera. Se si fosse imposta una tassa ai più ricchi, per esempio, sempre ammesso che si mettano ancora ricchi in carcere. Nel paese dei disoccupati, la misura pare piuttosto parte del Jobs Act: di là 80 euro ai dipendenti; di qua, agli ex galeotti, dai 30 ai 60 euro in più al mese che, comunque, buttali via. È quanto fruttano venti ore di lezione di Antropologia culturale in una facoltà di Roma con un assegno di ricerca, difficilissimo da ottenere se ti sei appena fatto sei anni per rapina. Chissà come verrà regolarizzata la riscossione dell'indennizzo: l'ex detenuto dovrà fare un 730? Lo stipendio sarà tassato? O sono soldi puliti? Ché sennò conviene lavorare.

Da Il Fatto Quotidiano del 25/03/2014.

Renzi, il jobs act e la precarietà infinita

by MICROMEGA (il Chiosco)

Submitted at 3/24/2014 9:54:02 AM

Ancora una riforma che, in tema di lavoro, punta solo a una ulteriore flessibilizzazione dei contratti. Le conseguenze saranno gravi per i giovani e per le donne. Ecco perché, di Chiara Saraceno, da lavoce.info

Anche Renzi, come chi lo ha preceduto, sembra ritenere che il problema principale del mercato del lavoro in Italia sia la rigidità dei contratti di lavoro, non la carenza di domanda. Perciò, nonostante nel solo 2013 si siano persi 413.000 posti di lavoro (dati Istat), il primo pezzo del tanto annunciato jobs act è una ulteriore flessibilizzazione dei contratti di lavoro, con l'allungamento della possibilità di rinnovare i contratti a termine fino a otto volte in tre anni.

Ciò significa la possibilità di spezzettare un rapporto di lavoro in contratti di 4-5 mesi, salvo ricominciare da capo, con un nuovo lavoratore/lavoratrice allo scadere dei tre anni. Come ciò si concili con il promesso contratto unico a tutele

crescenti rimane un mistero. Ed è difficile che questa ulteriore precarizzazione dei rapporti di lavoro favorisca la ripresa economica, ovvero la competitività delle nostre imprese a livello nazionale. È, infatti, un forte scoraggiamento ad investire sulla forza lavoro, specie su quella in ingresso, dato che l'orizzonte temporale della "prova" si allunga a dismisura ed assume ancora più di prima un carattere neppure tanto sottilmente minaccioso, o ricattatorio, dato che rinnovi o mancati rinnovi possono avvenire a tempi cortissimi.

Nella stessa direzione va la modifica, un vero e proprio ritorno indietro, dell'apprendistato, con l'eliminazione sia dell'obbligo a garantire formazione, sia di quello ad assumere a tempo determinato almeno un venti per cento degli apprendisti prima di avviare nuovi contratti di apprendistato – una delle buone innovazioni introdotte da Fornero. La differenza tra contratti di apprendistato e contratti a termine si annulla di nuovo, pur rimanendo a livello formale (ciò che probabilmente aprirà a nuove

sanzioni UE).

Se questo è il modo di investire sui giovani, di offrire loro un orizzonte di vita meno incerto dell'attuale, mi sembra che non ci siamo proprio. Perché sono loro i primi cui si applicherà questa doppia estensione della precarietà, fatta di contratti brevi senza alcuna ragionevole garanzia di stabilizzazione dopo tre anni di rinnovi (se va bene). Sono loro i primi a rischiare di entrare in una porta girevole all'infinito, che oltretutto difficilmente consentirà loro di maturare diritti a una indennità di disoccupazione decente, tra un rinnovo e l'altro. Senza che si crei un solo posto di lavoro in più e probabilmente senza fermare l'emorragia di posti di lavoro – moltissimi dei quali stabili, a tempo indeterminato - in corso ormai da anni.

Per le donne, poi, vi saranno costi aggiuntivi. La possibilità di fare contratti brevi, rinnovabili più volte, consentirà ai datori di lavoro di ignorare del tutto legalmente la norma sul divieto di licenziamento durante il cosiddetto periodo protetto.

Non occorrerà neppure più far firmare, illegalmente, dimissioni in bianco, o indagare, sempre illegalmente, sulle intenzioni procreative al momento dell'assunzione. Basterà fare loro sistematicamente contratti brevi, non rinnovandoli alla scadenza in caso di gravidanza. Con l'ulteriore conseguenza negativa che molte donne non riusciranno a maturare il diritto alla indennità di maternità piena. E faranno fatica ad iscrivere il bambino all'asilo nido, dato che non potranno dimostrare di avere un contratto di lavoro almeno annuale.

Chissà se, come ha fatto la ministra Boschi per la questione delle norme antidiscriminatorie nella legge elettorale, le ministre considereranno anche questa penalizzazione aggiuntiva per le donne di una riforma già di per sé negativa, un piccolo scotto del tutto marginale da pagare sull'altare delle riforme "epocali".

(24 marzo 2014)



Tre aggiornamenti sulla crisi siriana

by INTERNAZIONALE.IT (il Chiosco)

Submitted at 3/24/2014 12:48:00 PM

Tensioni al confine. Il 23 marzo l'esercito turco ha abbattuto un jet militare siriano che aveva violato lo spazio aereo turco. Il primo ministro Recep Tayyip Erdoğan ha dichiarato che una simile azione meritava "una risposta dura". Ma Damasco ha accusato la Turchia di aver commesso "un'aggressione clamorosa" sostenendo che, quando è stato colpito, l'aereo si trovava ancora in Siria.

L'incidente è avvenuto a Kassab, nella provincia di Lattakia, vicino a una zona recentemente occupata dai ribelli.

Ucciso il cugino di Assad. Il 24 marzo Hilal al Assad, cugino di Bashar al Assad e fondatore delle forze di Difesa nazionale, un gruppo paramilitare che combatte a fianco dell'esercito regolare siriano, è morto durante gli scontri con i ribelli.

Hilal al Assad è stato ucciso quando un razzo ha colpito la casa dove l'uomo stava tenendo una riunione con altri membri di Difesa nazionale. [Al Jazeera scrive](#) che Jaish al Islam, un gruppo ribelle affiliato con il Fronte islamico, ha rivendicato l'omicidio con un comunicato sul suo sito ufficiale.

Aiuti difficili. Le organizzazioni umanitarie faticano a far arrivare i soccorsi alla popolazione siriana. Lo ha detto il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, in un rapporto presentato il 24 marzo al Consiglio di sicurezza.

Ban Ki Moon ha chiesto al governo siriano e all'opposizione di prendere misure per facilitare i soccorsi ai 9,3 milioni di siriani che ne hanno bisogno. [scrive l'Afp](#).

"Gli aiuti che stiamo inviando alla popolazione siriana non bastano a coprire i bisogni fondamentali", ha commentato Ban Ki-moon.

Italia contro resto del mondo (Marco Travaglio).

by Il Fatto Quotidiano
25/3/2014 (il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 12:50:02 AM

Ormai è un complotto planetario. Ogni notizia dall'estero sembra fatta apposta per renderci ridicoli, ancor più di quanto già non siamo. Ricordate le geremiadi dei politici italiani e dei giornalisti e commentatori al seguito contro il vizio dei nostri magistrati di intercettarli (peraltro su telefoni di altri, perlopiù delinquenti loro amici) e contro il malvezzo dei giornali di pubblicare le loro conversazioni? "Siamo il paese più intercettato del mondo, l'unico che spia i politici e li sbatte in prima pagina violandone l'immunità e la privacy". Anche le recenti cronache politico-giudiziarie francesi si incaricano di smentirli: Nicolas Sarkozy è stato intercettato, prima da un collaboratore poi dai magistrati di cui lui tentava di spiare le mosse, e la stampa francese ha pubblicato tutto.

E, mentre qui ferisce il dibattito sulla candidabilità dell'incandidabile B. e sull'ideona di infilare il suo nome in lista o almeno nel logo di Forza Italia, e ancora si discute sulla legge Severino che l'ha fatto decadere da senatore dopo la condanna per frode fiscale, dall'Inghilterra giunge notizia che la Football League (sorella britannica della Federcalcio) respinge al mittente Massimo Cellino, il presidente del Cagliari che voleva acquistare il Leeds. Motivo: ha una condanna in primo grado per

evasione fiscale. Nulla a che vedere con lo sport: l'imprenditore sardo è stato appena giudicato colpevole – non ancora in via definitiva – del mancato pagamento di 400 mila euro di tasse su uno yacht acquistato negli Usa e portato in Italia, e sanzionato con 600 mila euro di multa e con il sequestro dell'imbarcazione. Senza contare le vicende giudiziarie per una vecchia truffa tentata ai danni del ministero dell'Agricoltura; i 15 mesi di pena per il falso in bilancio del Cagliari; e i mesi di carcere per peculato e falso nello scandalo dello stadio Is Arenas. Tutte vicende che, in Italia, fanno curriculum per diventare presidenti di club pallonari (vero Abete, Carraro, Pescante?) e sono ottimi viatici per la carriera imprenditoriale, finanziaria e politica: c'è chi da noi, per molto peggio, è diventato onorevole, ministro, premier. Tanto basta invece, secondo i parametri etici della Federcalcio inglese, per giudicare Cellino "un disonesto" e tenerlo a debita distanza dallo sport. A Londra, anche per acquistare più del 30% di una società di calcio bisogna superare il test di idoneità Fit and proper. Gli stessi parametri hanno indotto il board del Bayern Monaco a chiedere le dimissioni del presidente e campione del mondo Uli Hoeness, che peraltro se n'è andato subito dopo la condanna in primo grado per frode fiscale, rinunciando all'appello e alla presunzione di non colpevolezza. E stiamo parlando di società private. Figurarsi quali standard di moralità e

di legalità sono richiesti a un cittadino per ascendere a cariche pubbliche o addirittura elettive o governative. Non è solo una questione di regole: è il comune sentire della stragrande maggioranza della popolazione. Persino i tifosi del Leeds, letto il curriculum penale di Cellino, hanno manifestato la loro contrarietà ad averlo come presidente: il 4 marzo si sono presentati allo stadio londinese Ellan Road travestiti da mafiosi. Perciò all'estero ridono di noi, anche se a rappresentarci c'è il giovane Renzi al posto delle vecchie pantegane. E perciò l'establishment italiota non riesce a capacitarsi di quel discredito, attribuendolo a un inesistente sentimento anti-italiano. Non basta sostituire la faccia del premier, quando poi al governo siedono i soliti indagati e imputati, giustificati con i consueti gargarismi del "garantismo" e della "presunzione di innocenza". O ci allineiamo agli standard etici d'Europa, colmando il vero spread che ci separa dai partner e piantandola di fare i furbi, o qualunque rappresentante italiano varchi la cinta daziaria, fosse anche il più virtuoso, sarà accolto dai soliti risolini. C'è, naturalmente, anche una terza via: andare in Europa e convincere tutti gli altri che abbiamo ragione noi e ha torto il resto del mondo. Ma – consiglio non richiesto – sarebbe meglio evitare.

Da Il Fatto Quotidiano del 25/03/2014.

“No alla Le Pen, noi 5 Stelle siamo democratici” (Luca De Carolis).

by Il Fatto Quotidiano
25/3/2014 (il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 1:33:44 AM

Movimento 5 Stelle Luigi Di Maio.
Marine Le Pen è solo un'altra rappresentante della vecchia politica. Noi siamo altro: un movimento nato dal basso, e un freno alla deriva verso l'estrema destra". Luigi Di Maio, deputato di Cinque Stelle e vicepresidente della Camera, chiude a possibili intese con il Front National.
Le Pen afferma di non capire "l'odio di Grillo nei miei confronti", e si mostra ramaricata "perché siamo d'accordo su molti punti, a partire dalla lotta all'euro". Pare un appello.
Sono parole superficiali. In diverse interviste Le Pen ha parlato del Movimento con aria di sufficienza, senza conoscerlo. Mi ricordo quella con Servizio Pubblico, in cui mostrava di apprezzare più Renzi che i 5 Stelle: preferisce le strutture partitiche piuttosto che i movimenti. Eppure ora vi lancia un amo.
Non lo raccoglieremo: noi siamo un movimento responsabile, nato dal basso. Il Front National invece è un partito che si muove con le dinamiche della vecchia politica. E noi siamo piuttosto allergici ai partiti.
Ma nel Parlamento europeo sarete costretti ad allearvi con altre formazioni.
Consulteremo i nostri iscritti sul web per decidere se iscriverci a un gruppo preesistente o crearne uno nuovo, per cui comunque servono 29 deputati di



7 paesi diversi.

Ipotesi: il web benedice l'intesa con il Front National. Cosa fareste?

Non credo proprio che il nostro portale apprezzerà il partito della Le Pen: conosco la sensibilità degli iscritti. E poi avremo tanti movimenti tra cui scegliere.

Il Partito dei Pirati nega una collaborazione con voi: "Troppe differenze, non amiamo il populismo".

Non so neanche se loro ci saranno in Parlamento.

In tanti dicono che la vittoria del Front National sia un ottimo segnale per M5S.

Il Movimento va per la sua strada. Il nostro risultato si baserà sulla credibilità, sulla capacità di dimostrare che abbiamo fatto quanto

promesso.
Ma che significato ha il successo della Le Pen?

Dimostra che avevamo ragione: abbiamo sempre detto che senza di noi l'Italia sarebbe scivolata verso una deriva di estrema destra, come Alba Dorata o il Front National. E quanto accaduto in Francia lo conferma. Cinque Stelle ha canalizzato l'insoddisfazione della gente in un movimento democratico. Quello francese è solo un voto di protesta?

C'entra anche Hollande, che ha annunciato tanto ma non ha fatto niente, prostrandosi davanti alla Merkel. Mi ricorda Renzi.

In tanti continuano a definirvi come un movimento che oscilla verso destra.

Non vogliamo essere incasellati nell'ipocrisia di destra e sinistra, che non fanno quanto avevano annunciato: penso a Forza Italia, che non vota il taglio dell'Irap, o al Pd che non appoggia la riduzione delle spese militari. Il nostro obiettivo è fare cose utili ai cittadini.

Cinque Stelle è anti-europeista?

È una banalizzazione: noi siamo contro questa Unione europea, tenuta assieme dagli interessi delle banche, e a favore di un'Europa come una comunità. Vogliamo ridiscutere il Fiscal compact, combattere le grandi lobby, promuovere la solidarietà tra Stati.

Da Il Fatto Quotidiano del 25/03/2014.

IL DISASTRO CALMO (Furio Colombo).

by Il Fatto Quotidiano
25/3/2014 (il Chiosco)

Submitted at 3/25/2014 1:08:50 AM

Una buona immagine della vittoria di Le Pen in Francia potrebbe essere quel costone siciliano che, in una diretta televisiva, si muoveva verso il basso, spostando case che sembravano intatte, spaccando strade che apparivano nuove, rendendo impossibile avvicinarsi e salvare, benché tutto fosse lì a un passo, e il disastro era calmo e si vedeva bene. Ma troppo tardi. Voglio dire che quasi nessuno al mondo può desiderare il programma odioso e fascista di Le Pen e votarlo se non come rivolta e vendetta. Purtroppo la storia conosce questo tipo di rappresaglia. È un modo pazzesco di dire basta. A questo punto, ci si accorge di brancolare in una paurosa mancanza di realismo da cui le spaccate di un giovane leader, in vena di stare in scena, non ci salveranno. Manca la comprensione, prima che il giudizio sui fatti.



È come discutere su un motore che intanto sta fermo e le ore passano e scende la notte. Qui la notte sono elezioni alla cieca in cui molta gente non andrà a votare (il 40 per cento in Francia) e molta voterà non per salvarsi, ma per fare male, dopo le umiliazioni subite. Ci sono tre domande rimaste senza risposta,

mentre le imprese se ne vanno (la Fiat, che almeno è fuori di Confindustria), minacciano di andarsene (Squinzi, che è presidente di Confindustria) o vengono abbandonate benché funzionanti e cariche di ordinativi (una lunga lista). Però manca il tentativo di risposta. Prima domanda: che cosa è l'Europa,

un esattore, un persecutore o un salvatore? I governi tacciono, i vari enti preposti esigono. I cittadini pagano di nuovo e nessuno torna per spiegare. Vi ricordate quante volte l'ostinato Pannella e i suoi Radicali volevano riportare il discorso sul manifesto di Ventotene e su Altiero Spinelli e il perché del sogno Europa? Seconda domanda: e dopo? Che cosa accade di bello se mi sveno come mi chiedono ogni giorno? Si torna a vivere? Come, di che cosa? La Grecia sarà mai più come prima? Terza domanda: ma non dovremmo dibattere, invece dello zero virgola e del come uno furbo approfitta della differenza fra il 2,6 e il 3 per cento, della differenza debito-Pil sull'Europa che vogliamo, guida, destinazione, programmi, doveri, protezione, futuro? Perché il governo italiano, che si è buttato avanti con tanta baldanza, non accende i fari? È molto buio fuori.

Da Il Fatto Quotidiano del 25/03/2014.